

Archivio di Stato di Napoli

Cerimoniale della corte di Napoli 1801-1825

a cura di

Attilio Antonelli, Francesca Chiantore, Elena Mazzola



Archivio di Stato di Napoli

Con il patrocinio di

In collaborazione con

Cerimoniale della corte di Napoli
1801-1825

*Coordinamento redazionale
e progetto grafico*
Editori Paparo

In copertina
Aniello De Aloysio,
*La cerimonia della posa della prima pietra
della basilica di San Francesco di Paola
il 17 giugno 1816, 1816-1819,*
olio su tela. Napoli, Palazzo Reale.



© 2022 Attilio Antonelli

© 2022 editori paparo srl - Roma - Napoli
editori@editoripaparo.com
www.editoripaparo.com

ISBN 978 88 31983 839

Abbreviazioni

AGPM	Archivo General de Palacio, Madrid	DBE	Diccionario Biográfico Español
SR	Section Reinados		
ANP	Archives Nationales, Paris	DBI	Dizionario Biografico degli Italiani
AJB	Archives de Joseph Bonaparte	RBPRM	Real Biblioteca del Palacio Reale, Madrid
ASNa	Archivio di Stato, Napoli	SNSP	Società Napoletana di Storia Patria
AL	Acton di Leporano	c.: carta	
AB	Archivio Borbone	cc.: carte	
CMDP	Cappellano Maggiore e Decanato Palatino	b.: busta	
CADP	Cassa di Ammortizzazione e del Demanio Pubblico	bb.: buste	
IGRC	Intendenza Generale della Real Casa	doc.: documento	
	Cont. Contabilità	docc.: documenti	
	SSD Spese straordinarie e diverse	fasc.: fascio	
LDO	Leggi e Decreti Originali	fasc.: fasci	
CRAmm	Maggiordomia Maggiore e Soprintendenza Generale	leg.: legajo	
di Casa Reale. Archivio Amministrativo		r: recto	
	III inv. III inventario	s.: serie	
	IV inv. IV inventario	Tav.: tavola	
	Inv. Inventari e Notamenti	Tavv.: tavole	
MAE	Ministero degli Affari Esteri	v: verso	
MAI	Ministero degli Affari Interni		
	I Inv. I Inventario		
BNN	Biblioteca Nazionale, Napoli		
Sez. MR	Sezione Manoscritti e Rari		
FP	Fondo Palatino		
	banc. bancone		

Sommario

9	<i>Presentazione</i> Candida Carrino		
11	<i>Prefazione</i> John A. Davis		
15	<i>Introduzione</i> Attilio Antonelli		
	Saggi		
21	<i>Il Regno di Napoli dal 1800 al 1825. Alla ricerca della legittimità post-rivoluzionaria e post-napoleonica</i> Renata De Lorenzo		
41	<i>Un'apparente continuità. Struttura e sistema rituale della corte borbonica di Napoli a inizio Ottocento</i> Elena Papagna		
61	<i>Il Palazzo Reale di Napoli (1802-1825). Luoghi e forme di autorappresentazione di antiche e nuove case regnanti</i> Alba Irollo		
83	<i>La collezione del Real Cerimoniale di Carlo Canart e i libri di cerimonie dell'Archivio di Stato di Napoli</i> Francesca Chiantore, Elena Mazzola		
	Testi		
95	<i>Cerimoniale 1494</i>		
303	<i>Etichetta francese</i>		
		Apparati	
		384	Appendice I <i>Re Borbone di Napoli</i>
		388	Appendice II <i>Cronologia comparata</i>
		395	Appendice III <i>Glossario</i>
		400	Appendice IV <i>Pianta di Palazzo Reale</i>
		402	Appendice V <i>Etichetta 1804</i>
		415	Appendice VI <i>La corte dei francesi a Napoli</i>
		419	Appendice VII <i>Cerimonie del Decennio Francese</i>
		430	Appendice VIII <i>Didascalie ragionate</i>
		439	Bibliografia
		462	Indice onomastico
		468	Indice dei luoghi
		471	Indice delle illustrazioni
		476	Referenze fotografiche



Il Palazzo Reale di Napoli (1802-1825). Luoghi e forme di autorappresentazione di antiche e nuove case regnanti

Alba Irollo

«When I arrived at Naples the royal family were at the palace of Casserta [sic], where, since their return from Palermo, they have principally resided».¹ Scriveva così John Gustavus Lemaistre in una lunga lettera datata 24 febbraio 1803, singolare testimonianza sulla «court of his Sicilian majesty» in anni di grande incertezza per Ferdinando IV di Borbone e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena. La lettera fa parte dei *Travels After the Peace of Amiens*, pubblicati a Londra nel 1806 come resoconto in forma epistolare dei viaggi intrapresi da Lemaistre dopo la fine della guerra tra la Francia e le potenze della seconda coalizione antifrancese.

Il trattato del 25 marzo 1802, rievocato nel titolo dell'opera, aveva riportato la pace in Europa dopo dieci anni di conflitti. Le truppe francesi avevano lasciato i territori occupati nel Regno di Napoli, e il 27 giugno 1802 il re era rientrato da Palermo, mentre la regina si preparava a far ritorno da Vienna, dove aveva giocato un ruolo diplomatico decisivo nel difendere la Monarchia dalla minaccia di Napoleone, tuttavia uscito vittorioso dalla guerra. La fuga della corte, via mare, alla volta di Palermo risaliva al 23 dicembre 1798. L'ondata repubblicana del cosiddetto Triennio Giacobino stava allora per travolgere anche il Regno, segnandolo attraverso la breve esperienza della Repubblica Partenopea, a cui seguì la durissima politica di restaurazione ordita dai sovrani.² La corte che Lemaistre descrive appare ancora legata a rituali settecenteschi, come se questi si fossero cristallizzati durante gli anni trascorsi dai sovrani a Palermo; e, per di più, uno come lui, che proveniva da un regno con un parlamento, sembra vedere i nobili alla maniera deformata dei caricaturisti britannici del tempo: «they had very much the appearance of strolling actors prepared to represent the heros of tragedy, or of footmen in the cast-off dresses of their masters. [...] The ladies were if possible more shabby than the men».³ Certo pesava anche il fatto che con l'editto reale del 25 ottobre 1800, con la conseguente abolizione dei Sedili della capitale e con l'istituzione del Supremo Tribunale Conservatore della Nobiltà del Regno di Napoli, essere nobili, in città, non significava più avere potere ma una mera distinzione onorifica.⁴

L'occasione per essere presentato ai sovrani fu, per Lemaistre, un «gran galà» organizzato nel Palazzo Reale di Napoli il 12 gennaio 1803, giorno natalizio di Ferdinando IV, di cui troviamo riscontro anche nel *Libro IV* (1801-1824) dei *Ceremoniali della Real Corte di Napoli*.⁵ La percezione del viaggiatore inglese, dunque, potrebbe essere stata pure condizionata dall'essersi trovato ad assistere a un pranzo 'in pubblico': una cerimonia che, fino al nuovo avvento dei francesi nel 1806, fu riservata proprio ai giorni natalizi e onomastici dei sovrani, ma come deroga rispetto a un sistema rituale allentato.⁶ In questo, si faceva progressivamente spazio il principe ereditario Francesco, duca di Calabria, che aveva preceduto i genitori nel rientro a Napoli: soprattutto dopo il suo secondo matrimonio con Maria Isabella di Borbone, celebrato per procura a Madrid il 6 luglio 1802.⁷

A introdurre Lemaistre presso i sovrani fu William Drummond, l'allora ministro plenipotenziario britannico:

«We were of course in full dress; and, having accompanied Mr. Drummond to the palace, proceeded through a long suit of unfurnished rooms into a very large saloon, where the king and the queen, in company with their son (the hereditary prince), his wife, and the

Un ringraziamento non convenzionale, per la disponibilità che mi hanno sempre dimostrato, va ai direttori del Palazzo Reale di Napoli Antonella Cucciniello (dal 2015 al 2018) e Mario Epifani (dal 2020), insieme ai membri del loro staff.

¹ LEMAISTRE 1806, vol. II, lettera XXII, pp. 1-15 (a p. 1).

² Sulla prima restaurazione borbonica, si veda RAO 1986. Per la comprensione di tutto il periodo qui trattato, in cui i segni di continuità non sono meno importanti di quelli di discontinuità, è stata per me fondamentale la lettura di DAVIS 2014, tra l'altro ben prima che venisse tradotto: lettura che ho poi avuto la fortuna di complementare con le conferenze tenute da John Davis nel 2013, quando si trovava, come me, a Parigi.

³ LEMAISTRE 1806, vol. II, pp. 2-5 (le citazioni sono alle pp. 2, 4-5). Non a caso, la descrizione della corte fu uno dei passi dei *Travels* contro cui puntò il dito "The Anti-Jacobin Review and Magazine" (XXV, 1807, pp. 267-281), dicendola guidata non solo da «prejudice» ma addirittura da «illiberality, insult, and impertinence». Il contesto fu una durissima recensione che si legge con lo stesso gusto dei *Travels* stessi, giacché improntata dallo spirito anti-giacobino che dà il titolo alla rivista, tra l'altro pure pubblicata a Londra.

⁴ Su queste vicende, SPAGNOLETTI 1994, pp. 41-44.

⁵ ASNa, CRAMM, IV inv., b. 1494, pp. 146-147 (d'ora in avanti *Cerimoniale 1494*, trascritto ed edito in questo volume).

⁶ Sulla fondazione del sistema rituale all'ascesa al trono di Carlo di Borbone, si veda VÁZQUEZ GESTAL 2017, a cui si aggiungano RAO 2017 e PAPAGNA 2017 nello stesso volume, e i saggi in RAO 2020 per notazioni sul cerimoniale adottato tra il 1734 e il 1759. Credo si possa pacificamente affermare che gli anni di Ferdinando di Borbone non abbiano ricevuto pari attenzioni da parte degli studi quanto a cerimoniale ed etichetta, mentre sarebbe essenziale capire come questi mutarono per riflettere il ruolo di Maria Carolina, e come eventualmente si modificò l'uso delle stanze del Palazzo Reale di Napoli. Pertanto qui si fa riferimento a rituali invalsi almeno cinquant'anni prima del rientro dei sovrani a Napoli con tutta la consapevolezza di quanto questo possa rivelarsi sdruciolevo. Gli studi sul Palazzo Reale di Caserta (ad es. COLLE 2004) aiutano solo fino a un certo punto, non da ultimo perché l'attenzione verso questo edificio si affievolì in maniera rilevante. Per di più, per non andare troppo fuori tema, occorre lasciar fuori qualsiasi riferimento al Teatro di San Carlo come spazio della corte, su cui ormai esiste una notevole bibliografia.

⁷ Il matrimonio fu celebrato per procura a Madrid. Un «solenne baciamano» fu concesso subito dopo il ritorno di entrambi i sovrani a Napoli, anzi furono concessi «tre con-

17. Antonio Niccolini, *Maquette del Palazzo Reale di Napoli*, 1811 ca, legno. Napoli, Palazzo Reale.



princesses, sat a dinner, according to the etiquette observed by the Bourbon family, who uniformly hold their court while they are at table, whence it is called *le grand couvert*».⁸

temporanei baciamani». Si veda *Cerimoniale 1494*, p. 141.

⁸ LEMAISTRE 1806, vol. II, p. 2.

⁹ *Cerimoniale 1494*, pp. 133-196: *Cerimoniali di funzioni in Palazzo (passim)*.

¹⁰ In occasione dei funerali di Maria Clementina d'Asburgo-Lorena, prima moglie del principe ereditario Francesco, deceduta il 15 novembre 1801, il *Cerimoniale 1494* descrive l'allestimento della chiesa di Santa Chiara (ivi, p. 440). Le panche erano state assegnate tenendo conto del cerimoniale a palazzo, e la Galleria venne ricordata perché luogo riservato ai dignitari di alto rango: «Il primo recinto di dette panche, verso la porta, è venuto destinato alla nobiltà ed ufficialità, corrispondendo alle reali anticamere; il secondo, verso l'altare maggiore, a' gentiluomini di camera, consiglieri di Stato, generali, direttore e Corpo Diplomatico indistintamente, giacché si fa corrispondere alla Real Galleria [...]». La Stanza del Trono viene chiamata anche Camera di Udienza, quando usata a questo scopo: vedi ivi, pp. 296-298.

¹¹ LEMAISTRE 1806, vol. II, pp. 6-8. In *Cerimoniale 1494*, p. 312, si evince che 'privatamente' vuol dire 'senza alcun corteggio di dame e gentiluomini di camera'.

¹² L'origine di questa consuetudine, nel secolo precedente, è ben spiegata in chiave storica da VÁZQUEZ GESTAL 2016, con la dovizia di fonti, connaturale all'autore; si veda anche per bibliografia precedente, alimentata soprattutto da storici dell'architettura. In aggiunta: RAO 2020, pp. 10-13.

¹³ *Cerimoniale 1494*, pp. 133-196: *Cerimoniali di funzioni in Palazzo (passim)*.

Attraverso le sue parole, Lemaistre ci fa entrare in diversi luoghi del palazzo. Menziona, ad esempio, un '*sanctum sanctorum*' dove, dopo la cerimonia delle presentazioni, furono ammessi solo i segretari di Stato, gli agenti diplomatici stranieri e i nobili napoletani di un certo rango. Se ci chiediamo chi contasse di più presso il re, a parte la regina, la risposta dovrebbe venire proprio dal cerimoniale osservato: erano i primi, in quanto ai vertici dell'apparato amministrativo dello Stato; e i secondi, in quanto potenzialmente influenti in anni di delicati equilibri internazionali.

Con tutta probabilità, il '*sanctum sanctorum*' va identificato nella Galleria, luogo centrale dell'appartamento del re. In quegli anni, vi si tenevano i 'circoli' dei gentiluomini di camera durante le funzioni a palazzo; mentre quelli delle dame di corte si tenevano nella Galleria dell'appartamento della regina (così distinti a meno che i sovrani non si trovassero assieme, o il re fosse assente).⁹ La Galleria veniva usata soprattutto per ricevere e per concedere udienze, talora dichiaratamente private; mentre dell'uso della Sala del Trono non abbiamo grandi tracce: presumibilmente ancora funzionale ai pranzi 'in pubblico', viene nominata nel *Cerimoniale 1494* nel caso di agenti diplomatici recatisi dal re per presentare le loro credenziali, e di fatto, tra le cerimonie settecentesche, il ricevimento di questi a palazzo è forse l'unica a essere traslata nel nuovo secolo ancora con tutto il suo significato politico.¹⁰ Lemaistre menziona anche l'appartamento della regina. Racconta infatti che, due giorni dopo i festeggiamenti per il sovrano, Maria Carolina ricevette al palazzo le gentildonne inglesi che vi avevano partecipato; ma questa volta seguì «the customs of the Austrian court», cioè le ricevette in privato, alla sola presenza del ministro plenipotenziario britannico.¹¹ E lo fece *en négligée* in «a large unfurnished apartment»: il suo, per l'appunto.

Il nesso tra luoghi del palazzo e prescrizioni dell'etichetta guiderà le pagine che seguono. Forma e funzione dei luoghi riflettevano le modalità di interazione tra i sovrani e la corte, che tuttavia trovavano tempi e spazi propri (oppure adattati) anche al di fuori del Palazzo Reale di Napoli. Per tutto il periodo qui trattato, esso rimase il principale centro di esercizio e di rappresentazione del potere ma, come già nel XVIII secolo, i sovrani si recavano occasionalmente nei siti reali a loro disposizione e utilizzavano alcuni di essi per soggiornarvi in determinati periodi dell'anno.¹² Tra il 1803 e il 1805, ad esempio, Ferdinando IV prediligeva il Belvedere di Caserta, specialmente tra fine primavera e inizio estate, tra fine autunno e inizio inverno; la famiglia reale, invece, andava talvolta al Palazzo Reale di Portici, specialmente in primavera e in autunno (e quando il re la raggiungeva, si fermava a dormire alla Villa della Favorita).¹³ Eretto al principio del XVII secolo in prossimità del mare, il Palazzo Reale di Napoli era uno dei lasciti più evidenti della



lunga presenza in città dei viceré spagnoli; ma a causa dei corpi di fabbrica aggiunti nel corso del tempo, appariva disorganico al di là della facciata principale, oltre a presentarsi come incuneato nella fitta trama del tessuto urbano.¹⁴

Ci si può rendere conto di questo osservando la *maquette* (fig. 17) realizzata nel corso del Decennio Francese (1806-1815) per programmare gli interventi architettonici che solo in parte, come si vedrà, furono allora realizzati. Essi riguardarono principalmente gli interni del palazzo. L'aspetto esterno — di cui già allora si discuteva — fu invece oggetto di interventi cospicui solo trent'anni dopo, quando ormai anche lo spazio urbano circostante era mutato grazie alla sistemazione del Largo di Palazzo, la piazza che, come suggerisce il nome, si estendeva proprio di fronte all'edificio e che, fino ad allora, la presenza di chiese e conventi aveva caratterizzato come un'area destinata soprattutto al culto. Si noterà che la facciata principale del Palazzo Reale di Napoli era gravata, su un lato, dal primo palazzo costruito dai viceré — il Palazzo Vecchio —, che ancora si interponeva tra essa e il Teatro di San Carlo. Il lato verso il mare si presentava, invece, come la somma di corpi diversi, fra i quali affiorava del tutto incongruamente il piano sopraelevato delle Scuderie (fig. 18). La terrazza era il solo elemento a fare da raccordo tra l'ala più antica e le ultime stanze del cosiddetto Braccio Nuovo, costruito nel XVIII secolo alle spalle della Cappella Reale.

Al di sotto del palazzo, si trovava l'Arsenale; e un ponte coperto fungeva da preziosa via di fuga verso la vicina Darsena, da cui si poteva facilmente imbarcare. Ma al di là dell'utilità e prestigio che poteva portare alla capitale del Regno, proprio la presenza dell'Arsenale contribuiva a rendere quel lato del palazzo meno decoroso, soprattutto in una città che era ancora prevalentemente raggiunta via mare. «Si dovevano fare piuttosto belli giardini all'aspetto del mare» notava Giuseppe Maria Galanti nel 1792, nella *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, commentando la destinazione d'uso di quell'area.¹⁵

18. Alexandre-Hyacinthe Dunouy, *Veduta del Palazzo Reale di Napoli dal giardino di Palazzo Acton*, 1810-1813, olio su tela. Napoli, Palazzo Reale.

¹⁴ Per una visione d'insieme sulla storia dell'edificio, rinvio al miglior sforzo di sintesi diacronica e studio finora compiuto: BUCCARO 2001, anche per il ricco apparato di immagini. Tra l'altro, si tenga in conto lo studio sulle denominazioni delle sale nel corso nel tempo a cura di Adele Fiadino, in collaborazione con il Laboratorio Cartografico della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Napoli: ivi, p. 46 (fig. 39 e didascalia). Sulla questione del 'disordine architettonico' del palazzo, si veda anche MASCELLI MIGLIORINI 1997, pp. 75, 77.

¹⁵ GALANTI 1792, p. 24.

¹⁶ MANGONE 2020.

¹⁷ Per avere percezione delle difficoltà, ma anche delle remore, emerse nella restituzione di ciò che aveva significato l'edificio nella storia della città, si legga l'introduzione di Marina Causa Picone in PALAZZO REALE 1986, pp. 13-22. In aggiunta: BARRELLA 2014, per i progetti di musealizzazione, poi non realizzati, che furono avanzati in occasione del trasferimento dell'edificio al Demanio dello Stato, già accennati e messi utilmente a confronto con i progetti per il Palazzo Reale di Capodimonte, precedenti, e con quelli per il Palazzo Reale di Caserta, precedenti e più o meno coevi, in BARRELLA 2005, pp. 48-53; si vedano pure le considerazioni finali (ivi, p. 54), che fanno riferimento all'introduzione suddetta.

¹⁸ Nel far riferimento al percorso di visita del palazzo – in mesi in cui si torna a parlare del trasferimento della Biblioteca Nazionale di Napoli nell'Albergo dei Poveri, questa volta grazie a fondi del PNRR | Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e con una proposta giunta fino ai tavoli di Bruxelles – è giusto menzionare tre iniziative che hanno iniziato a forzarne i limiti: la *Domenica di Carta* dell'8 ottobre 2017, quando fu prevista, oltre alla visita delle sale al secondo piano, un tempo utilizzate dalla famiglia reale come appartamenti privati, l'apertura della porta che dalla Sala delle Colonne del cosiddetto 'Appartamento Storico' immette nella Sala di Consultazione della Biblioteca Nazionale; il progetto pilota *Reach out – Competenze, strategie e impatti per i musei della Campania*, presentato alla stampa il 18 dicembre 2017, con un inconsueto percorso di visita tra giardini e terrazze volto a 'riconnettere' l'Appartamento Storico, la Biblioteca Nazionale e il Teatro di San Carlo, al quale ultimo la famiglia reale accedeva dall'interno del palazzo; la riapertura al pubblico, dopo un restauro, della terrazza del Palazzo Reale, dal 28 novembre 2018, sia pure in maniera discontinua. Insieme a queste iniziative, vanno menzionati i progetti di natura espositiva pensati per le Scuderie, pure oggetto di un recente restauro.

¹⁹ SALVATI 1962, pp. 23-25, 33-37, p. 77 (voce: *Marco de, Carlo*), p. 79 (voce: *Seratti, Francesco*). In aggiunta: ALLOCATI 1967.

²⁰ «Gazzetta Universale», n. 31, 17 aprile 1802, p. 248. Abbreviazioni sciolte.

²¹ Un'utilissima ricognizione degli inventari del Palazzo Reale di Napoli e dei siti reali si deve a Linda Martino quasi vent'anni fa (MARTINO 2004), sollecitata non a caso da uno studioso di arredi come Enrico Colle, ben consapevole del valore di tali fonti.

²² ASNa, CRAMm, III inv., s. Inv., n. 42, menzionato in GONZÁLEZ PALACIOS 1980; PORZIO 1997, p. 19; MARTINO 2004, p. 81.

²³ ARRIGHI 1809-1813, vol. III (1813), p. 177.

1. L'assetto interno del Palazzo Reale di Napoli dopo gli eventi del 1799

Agli inizi del XIX secolo, l'articolazione interna degli appartamenti dei sovrani nel Palazzo Reale di Napoli doveva corrispondere ancora, grosso modo, a quella restituita dalle tavole che lo hanno per oggetto e che sono conservate presso il Victoria & Albert Museum di Londra. Già in possesso di John Stuart, terzo conte di Bute, sono recentemente entrate, a buon diritto, negli studi sulla storia dell'edificio con riferimento ai primi anni settanta del XVIII secolo.¹⁶

La forza descrittiva con cui ci persuadono della loro importanza impone una breve digressione. Il percorso di visita del Palazzo Reale, sin dal suo trasferimento al Demanio dello Stato al principio del XX secolo, è stato limitato alla parte più antica del piano nobile, per di più restituendo un'idea forte e coerente solo negli ambienti seicenteschi di rappresentanza.¹⁷ E proprio la limitata possibilità, o capacità, di rievocare gli spazi privati della famiglia reale, inclusi quelli del piano nobile che sono andati perduti, ha finito col relegare il palazzo a una dimensione meramente simbolica, mentre era, un tempo, un luogo vivo.¹⁸ Tra l'altro, la quotidianità della vita a palazzo andava ben oltre il piano nobile, rendendo l'edificio un microcosmo vero e proprio. Per effetto di una sorta di congestione, essa sarebbe finanche strabordata dal suo perimetro, fino a determinare la funzione di tutti gli edifici sulla nuova piazza, che, del resto, andrebbe considerata non solo come spazio urbano, ma anche come spazio della corte.

Come si può constatare dalle tavole di lord Bute, la famiglia reale utilizzava anche il piano ammezzato e il secondo piano del palazzo, ed esistevano appartamenti riservati a coloro che erano al suo servizio (come il capitano delle reali guardie del corpo, il maggiordomo maggiore, il somigliere, il confessore, i medici e la camerista della regina). Già di competenza della Prima Segreteria di Stato, l'amministrazione della Casa Reale ne fu distaccata nel 1789 e rientrò, poi, nel complessivo riordinamento delle Segreterie di Stato risalente al 1802, dopo il ritorno di Ferdinando IV da Palermo, quando fu nominato segretario di Stato Francesco Seratti.¹⁹ In sostanza, fino al 1807, tale amministrazione fu responsabilità del Governo. Tra l'altro, la Segreteria di Stato si trovava proprio nel Palazzo Reale, e non era l'unica. Inoltre, nell'edificio trovavano posto l'Armeria, l'Archivio, la Fabbrica delle Porcellane e la Stamperia Reale. C'era, tuttavia, un uomo di corte ad occuparsi in concreto delle residenze del sovrano: anzi, uno dei capi di corte. Era il maggiordomo maggiore e di fatti fu prontamente spedito a Napoli qualche mese prima del ritorno di Ferdinando IV. Il 6 aprile 1802 la *Gazzetta Universale* annunciava:

«Jeraltro giunse qui da Palermo Sua Eccellenza il Signor Generale Acton, in compagnia del Signor Marchese del Vasto Maggiordomo Maggiore [Tommaso d'Avalos], ad oggetto di far disporre quanto conviene al Palazzo Reale, aspettandosi S.M. il Re nostro Sovrano a' primi del prossimo mese di maggio».²⁰

Resta ora da capire perché Lemaistre abbia usato l'aggettivo *unfurnished* (nel senso di 'privo di arredi', 'spoglio') per descrivere gli interni degli appartamenti dei sovrani dopo il ritorno dei Borbone da Palermo. E qui va detto che il grande vantaggio degli studi sulle residenze reali nel XIX secolo è di avere a disposizione diversi inventari: una forma di documentazione che i Borbone sembrano scoprire come importante, e finanche necessaria, solo dopo l'occupazione del Regno da parte dei francesi nel 1799.²¹ Forse proprio per questo ritardo si percepisce qualche esitazione nei primi compilatori, che costituisce un problema disponendo, sì, di un buon numero di inventari ma non di altrettante piante con legenda.

Il primo inventario del Palazzo Reale di Napoli qui preso in considerazione fu redatto proprio tra la fine del 1799 e l'inizio dell'anno successivo, per capire cosa fosse stato portato via e cosa fosse rimasto della mobilia.²² Per usare le parole di Giuseppe Maria Arrighi, nel suo *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del Regno di Napoli* del 1813, Ferdinando IV aveva portato con sé a Palermo «le più ricche suppellettili della corte, i migliori mobili de' Palazzi di Caserta e di Napoli, le rarità più pregevoli de' Musei di Portici e di Capodimonte, e venti milioni, e forse più, tra moneta e metalli preziosi, non ancora conati [...]».²³

Inoltre, dopo l'entrata dei francesi nella capitale, il popolo saccheggiò più volte la sua residenza.²⁴

Se ci concentriamo sulla loro funzione, l'inventario, di fatto, ci fa percorrere le sale degli appartamenti dei sovrani nel modo in cui vennero descritti mentre si allestivano per il loro matrimonio celebrato nel 1768,²⁵ e nel modo in cui furono descritti nelle tavole di lord Bute di poco posteriori al matrimonio (e la cui ragione d'essere andrebbe forse connessa a questo episodio significativo, prima che alla curiosità del nobile scozzese). I seicenteschi ambienti di rappresentanza – che a quanti percorrono lo Scalone d'Onore si presentano, sulla destra, tuttora come le tre anticamere, la Sala del Trono e la Galleria – coincidevano con l'appartamento del re; e gli spazi privati usati da quest'ultimo si sviluppavano in poche stanze di seguito alla 'Camera dove Sua Maestà si veste', che sarebbe rimasta un punto di demarcazione indipendentemente dalla funzione e dalle denominazioni ad essa date nel corso del tempo: nel 1804 risulta, tra l'altro, utilizzata per pranzi con invitati stranieri e chiamata Stanza dell'Aurora (dal *Carro dell'Aurora* dipinto da Francesco De Mura sul soffitto).²⁶

Gli spazi privati, appena citati e non più esistenti, occupavano parte della terrazza: la 'Camera con alcovo del Letto di rispetto' (la cosiddetta Stanza del Belvedere), e la 'Camera del letto giornale', pensata per essere la stanza dove il re e la regina dovevano dormire abitualmente.²⁷ Tra queste e l'appartamento della regina, nell'ala meridionale del piano nobile, c'era la perduta 'Camera dove Sua Maestà si pettina, detta il Toccador' (un termine spagnolo per indicare la toletta). Ma a proposito della Camera del Belvedere e della Camera da Letto, nell'inventario c'è un dato nuovo da rilevare, sia pure con cautela. Queste camere vengono menzionate come fossero parte dell'appartamento della regina, al pari degli altri spazi privati in prossimità di esse.

Gli spazi privati venivano attraversati dai sovrani per recarsi nei reciproci appartamenti. Gli ambienti di rappresentanza della regina – le anticamere, la Stanza del Baciamento e la Galleria – corrispondevano alle stanze nella parte opposta del lato meridionale; chi veniva ricevuto dalla regina, dunque, procedeva in direzione contraria a quella che avrebbe seguito il re. Va inoltre precisato che, se già la madre di Ferdinando IV, Maria Amalia di Sassonia, utilizzava la Sala dell'Alcova del suo appartamento come galleria, quest'ultima viene citata proprio con questa denominazione nell'inventario qui esaminato, subito dopo la Stanza del Baciamento.²⁸ Non conta la forma di questo luogo del palazzo, ma la denominazione stessa, che allude al modo in cui lo utilizzava Maria Carolina nell'esercizio di un ruolo politico diventato sempre più di primo piano.

Ciò che il Decennio Francese stava per mutare era proprio la prossimità e l'interdipendenza degli appartamenti dei due sovrani; e a mettere in moto tale mutamento furono le nuove esigenze di etichetta che portarono all'allestimento dell'appartamento della regina nel Braccio Nuovo, diventando specchio di una sociabilità destinata a riguadagnare terreno nella vita di corte e del ruolo di una sovrana come Carolina Bonaparte: anch'esso preponderante, ma con tratti suoi propri, nell'immagine della Monarchia. L'inventario, per il modo in cui presenta le stanze private, fa pensare che queste attendessero un riassetto in ogni caso, come indurrebbe a credere anche la solerzia con cui Giuseppe Bonaparte si occupò dell'appartamento della regina in vista dell'arrivo a Napoli della moglie, Giulia Clary.

2. La riorganizzazione della Casa Reale dopo l'ascesa al trono di Giuseppe Bonaparte²⁹

Uscito vittorioso dalla battaglia di Austerlitz, Napoleone proclamò che avrebbe punito con l'occupazione del Regno di Napoli il tradimento messo in atto da Ferdinando IV e soprattutto da Maria Carolina, che avevano sostenuto la terza coalizione antifrancese benché fossero legati alla Francia da un patto di neutralità.³⁰ Prima dell'ingresso delle truppe napoleoniche nella capitale del Regno, Ferdinando IV ebbe tutto il tempo di prepararsi a una nuova fuga verso Palermo, ordinando, fra l'altro, che una parte consistente dei propri oggetti d'arte e di antichità fosse incassata e trasportata via mare.³¹ Essi si aggiunsero così a quelli che erano stati rapidamente prelevati nel 1798.

²⁴ Ivi, pp. 209-210.

²⁵ Su questo, D'ALCONZO 1999; FIADINO 1999; ASCIONE 2013, pp. 94-101.

²⁶ *Cerimoniale 1494*, pp. 160, 222. Corrisponde all'attuale Sala di Maria Cristina, dove di fatto il percorso di visita del Palazzo Reale comincia a essere meno intellegibile.

²⁷ ASCIONE 2013, p. 99 e p. 110, nota 137.

²⁸ Si veda ANTONELLI 2017, *passim*, e specialmente alle pp. 426-427 (fig. 124 e didascalia), dove le sale corrispettive alla Stanza del Baciamento e della Galleria, indicate con le denominazioni usate al tempo di Maria Amalia, sono individuate nelle attuali Sala dei Paesaggi e Sala della Regina.

²⁹ I paragrafi sul Decennio Francese sono frutto di ricerche di lungo corso sui palazzi reali di Napoli, Portici, Capodimonte e Caserta, i cui risultati ho anche elaborato in forma scritta, ma senza poi poterne vedere la pubblicazione nei tempi e nei modi inizialmente prospettatimi. In particolare, tra il 2013 e il 2020 ho scritto e poi aggiornato un saggio richiestomi da Letizia Tedeschi, responsabile scientifica di un progetto sulla cultura architettonica in Francia e in Italia nel periodo napoleonico presso l'Archivio del Moderno dell'Università della Svizzera Italiana. Al 2017, invece, risale la relazione *Changements de goût et d'étiquette: les souverains français et les palais royaux des Bourbons de Naples* per il convegno *Palais Royaux dans l'Europe des Révolutions*, organizzato da Basile Baudez e Adrián Almoguera presso l'Institut National d'Histoire de l'Art di Parigi: relazione che ho poi anche messo a punto e inviato per gli atti allora annunciati. Mi piace quindi ricordare che, per permettermi gli opportuni confronti con il periodo napoleonico, Attilio Antonelli, a suo tempo funzionario presso la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Napoli, mi ha messo generosamente a disposizione le trascrizioni del cerimoniale settecentesco ancor prima di pubblicarle in ANTONELLI 2017; ha mostrato, poi, sempre attenzione e curiosità per le mie ricerche, pur non essendo inizialmente intenzionato a spingere il suo ponderoso lavoro sui cerimoniali fino al XIX secolo.

³⁰ Sul ruolo avuto dalla regina in questo contesto: MAFRICI 2010a, pp. 69-72.

³¹ Su questo, FILANGIERI DI CANDIDA 1901.

³² DUMAS 1824-1826, vol. I (1824), p. 23.

³³ *Comptes de la Maison du Roi de Naples. José I*, 1806-1808, quattro volumi conservati a Madrid, presso la Biblioteca Real del Palacio Real, II/1602, II/1603, II/1604, II/1605. Li ho potuti studiare grazie alle riproduzioni che ha voluto cortesemente condividere con me Adele Fiadino dopo averli utilizzate in FIADINO 2008, in particolare alle pp. 19-33.

³⁴ Joseph à Napoléon, Naples, 16 février 1806, in *Mémoires* 1853-1854, vol. II (1853), pp. 69-71 (a p. 69); Naples, 26 février, ivi, pp. 78-80 (a p. 80). Vedi anche Dumas 1824-1826, vol. I (1824), p. 102. Queste fonti chiariscono una vicenda menzionata in RAMBAUD 1911, p. 29, e ripresa con perplessità in VALENTE 1968, p. 392, a commento di una nota indirizzata da Carolina Bonaparte, ormai in esilio, al principe di Metternich, e da questi all'allora ministro della Polizia, Luigi de' Medici, a proposito degli oggetti d'arte e d'antichità portati via da Napoli.

³⁵ Joseph à Napoléon, Naples, 13 juin 1806, in *Mémoires* 1852-1854, vol. II (1853), pp. 294-295 (ove mittente e destinatario figurano invertiti, ma si tratta chiaramente di un refuso). Nella lettera, Giuseppe chiese di entrare in possesso dei beni che la Corona di Napoli possedeva a Roma e aggiunse: «il y a aussi quelques tableaux achetés par le roi Ferdinand pour cent mille ducats; il n'y a pas un chef-d'œuvre digne du Museum de Paris, et ici il n'y a plus un seul tableau de prix; on les attend avec une grande impatience. Ces objets ne sont pas dignes de Votre Majesté, et je tiens beaucoup à ce que Naples les doive à la bienveillance de Votre Majesté pour moi; je les demande donc». Lo stesso giorno, fu stanziata una somma «pel trasporto de' quadri da Roma in Napoli»: vedi RBPRM, *Compte de la Maison du Roi / Exercice 1806*, II-1603, Conto del Tesoriere, 13 giugno 1806, ordinativo n. 133.

³⁶ Si veda FIADINO 2008, p. 13 e 17, note 7, 9.

³⁷ Lo desumo da GIRARDIN 1829, p. 12.

³⁸ BULLETTINO 1813, vol. II, p. 168, n. 96 (*Decreto con cui il Ministero di Casa Reale viene soppresso*, 15 aprile 1807).

³⁹ Sui loro ruoli, facendo riferimento agli anni murattiani e basandosi sull'*Etichetta* del 1808, di cui dirò più avanti, si sofferma PAPAGNA 2007, pp. 38-43.

⁴⁰ STATUTO 1808, titoli V e VI (dedicati rispettivamente ai grandi ufficiali della Corona e ai ministri di Stato); o si veda, ad esempio, lo stesso riprodotto in MASTROBERTI 2008, pp. 197-208, in particolare p. 199.

⁴¹ Sull'organizzazione della Maison dell'Empereur, BRANDA 2011, pp. 43-67.

⁴² Per capire il ruolo del gran maresciallo del Palazzo, può essere molto utile tenere in conto il peso avuto da questa figura nella capitale dell'Impero, sia pure badando alla differenza di scala. Fu Gérard-Christophe-Mi-

A differenza del marito, Maria Carolina provò a sottrarsi alla sorte rimanendo a Napoli fino all'ultimo momento. Fu quindi costretta a fuggire precipitosamente, ma nonostante questo fece imbarcare tutto ciò che potette, compresi molti arredi. Perciò, la prima cosa che Giuseppe Bonaparte dovette constatare quando vi mise piede fu che il Palazzo Reale di Napoli si presentava in uno stato desolante; per usare le parole del conte Mathieu Dumas, suo uomo di fiducia, la regina non aveva voluto lasciargli che «les cendres de son palais».³²

Voluto da Napoleone sul trono che era stato di Ferdinando IV, Giuseppe giunse a Napoli il 15 febbraio 1806. Vi rimase poco più di due anni prima di essere destinato al trono di Madrid e, quindi, di essere sostituito da Gioacchino Murat, cognato di Napoleone e di Giuseppe per aver sposato una delle loro sorelle, Carolina. Pur nella loro essenzialità, i conti della *Maison du Roi* (letteralmente, la Casa del Re) permettono di seguire gli interventi attuati nei palazzi reali nei suoi due anni di regno: interventi che ricevettero un impulso più deciso soltanto dalla metà del 1807.³³ Per il primo anno di regno, com'è comprensibile, il sovrano si dovette adattare, e fu già tanto per lui riuscire a recuperare una parte della mobilia che Maria Carolina aveva inteso portare con sé a Palermo, grazie a una tempesta che costrinse alcune imbarcazioni a ritornare verso i porti della costa.³⁴

Nel giugno 1806, proprio per ridare decoro al palazzo di città, il sovrano chiese all'imperatore i dipinti che si trovavano depositati nel Palazzo Farnese di Roma.³⁵ Il mese successivo, Antonio De Simone divenne primo architetto di corte e come tale seguì i lavori realizzati nelle residenze reali durante il Decennio Francese, conservando almeno nei primi anni una posizione di egemonia.³⁶ Giacché fino all'estate dell'anno successivo si trattò di lavori che non superarono un carattere di occasionalità, si potrebbe supporre che la riorganizzazione della Casa Reale fu ritenuta una tappa obbligata prima delle spese più consistenti che furono poi effettuate per i palazzi reali di Napoli e di Capodimonte, i due edifici su cui si appuntò maggiormente l'attenzione del re, anche se c'era forse motivo per credere che, in una prospettiva di lungo periodo, egli avrebbe finito con l'abitare a Caserta.³⁷

La riorganizzazione della Casa Reale rientrava nel quadro più generale delle riforme istituzionali attuate nel Decennio Francese. Sul piano storico, culturale e finanche concreto, ancorò in maniera più salda il Regno di Napoli alla Francia napoleonica a tal punto da poter essere considerata il segno più rilevante del transito dei sovrani francesi nei palazzi dei Borbone. Rispose alla necessità di ridefinire l'amministrazione dei beni della Corona separandoli dal Demanio dello Stato e aiuta, quindi, a comprendere in che modo l'antico regime fu metabolizzato dal nuovo proprio in un luogo fisico e a un tempo metaforico come lo spazio della corte.

In un primo momento, la preesistente Segreteria di Stato di Casa Reale fu inclusa tra i Ministeri di Stato, riorganizzati da Giuseppe, con la denominazione di Ministero di Casa Reale. Ma già il 15 aprile 1807 questo venne soppresso, e le sue competenze su musei, manifatture, biblioteche, scavi, 'pubblici passeggi', furono trasferite al Ministero degli Interni.³⁸ Contestualmente, furono nominati sei grandi ufficiali della Corona: il grand'elemosiniere, il gran ciambellano, il gran maresciallo, il grande scudiere, il gran cacciatore, e il gran maestro di cerimonie.³⁹ Erano dei dignitari, ma non avevano lo stesso rango dei ministri. A rimarcare la differenza fra gli uni e gli altri, e così la distinzione fra Corona e Stato, avrebbe contribuito lo *Statuto costituzionale del Regno di Napoli e Sicilia*, firmato a Baiona da Giuseppe il 20 giugno 1808.⁴⁰

Questi cambiamenti vennero ispirati, presumibilmente, dal decreto del 28 messidoro dell'anno XII (17 luglio 1804), siglato da Napoleone per l'*Organisation et administration du Palais impérial*, in adempimento a quanto previsto dal senato-consulto del 28 floreale dello stesso anno (18 maggio 1804), che aveva segnato la transizione dalla Repubblica Francese all'Impero.⁴¹ Ognuno dei grandi ufficiali si occupava di un particolare aspetto della vita di palazzo; e come alle Tuileries, era il gran maresciallo del palazzo ad occuparsi della sicurezza e del decoro della residenza del sovrano.⁴² La carica fu ricoperta da Mathieu Dumas negli anni di Giuseppe; negli anni di Gioacchino, invece, da Pierre Lanusse barone dell'Impero, e poi da Carlo Caracciolo duca di Santa Teodora, nobile napoletano.

Sicurezza e decoro della residenza del sovrano erano garantiti al re dallo Stato attraverso un appannaggio annuale noto come 'lista civile'. Era l'espediente, mutuato dalla giurisprudenza anglosassone, attraverso cui lo Stato francese e la Monarchia riuscirono a coesistere dopo la Rivoluzione, allorché divenne impossibile continuare a identificare l'uno con l'altra.⁴³ Introdotta dalla Costituzione francese del 1791, essa riapparve nello Statuto Costituzionale del 1808, ove si precisò il suo ammontare in una somma annua di un milione e 320 mila ducati, che dal Tesoro Pubblico sarebbero stati versati a cadenza mensile nel Tesoro Reale, oltre alle rendite dei siti reali.⁴⁴ Al di là dei concreti aspetti amministrativi, in cui operare per distinzioni diventava più difficile, questo espediente giuridico ha inciso sulla genesi della nostra moderna concezione del patrimonio culturale e sulla sua tutela in maniera più sotterranea ma forse più potente dei dibattiti degli eruditi.

Curare gli aspetti gestionali connessi alle spese effettuate sulla lista civile e quindi sovrintendere ai domini della Corona era compito dell'intendente generale di Casa Reale, ruolo che fu stabilito, insieme a un Consiglio della Casa del Re, a un mese dalla nomina del gran maresciallo del palazzo.⁴⁵ Laddove quest'ultimo aveva un ruolo decisionale, l'intendente generale si occupava, di fatto, degli aspetti più pratici ed era lungi dall'aver lo stesso peso dell'altro. Stando alle parole del grande scudiere, a cui il re offrì di svolgere mansioni simili una volta raggiunta Madrid, «à Paris, comme à Naples, l'intendant-général de sa maison en était le dernier officier; à Paris, il n'avais pas même ses entrées chez l'empereur».⁴⁶

Grazie alla lista civile, i sovrani francesi dovevano provvedere all'ammodernamento dei palazzi reali, inclusa la mobilia, i lavori di arti applicate, le decorazioni scultoree e i dipinti murali, sebbene tutto induca a credere che, specialmente per arredare i palazzi, i sovrani anticipassero somme sul Tesoro Reale, se necessario, e ricorressero anche a beni e fondi personali.⁴⁷ Perciò non sono inclusi in questo discorso gli acquisti e le commissioni di opere di artisti contemporanei, da ritenere piuttosto forme di mecenatismo, né il collezionismo di antichità. E se gli arredi francesi appaiono oggi una testimonianza eloquente di un nuovo gusto, come già dopo il ritorno di Ferdinando IV, i progetti architettonici e decorativi, al contrario, sopravvivono principalmente attraverso il racconto dei documenti d'archivio. Se pure furono effettivamente messi in opera, solamente una piccola parte di essi è ancora visibile *in situ*. Tuttavia, questi progetti vanno considerati come il principale indicatore del modo in cui i sovrani francesi reinterpretarono forma e funzione degli interni dei palazzi reali.

Prima di inoltrarci nuovamente in quelli del Palazzo Reale di Napoli, occorre, però, dire che la sua riqualificazione, come la riqualificazione del Palazzo Reale di Capodimonte, iniziò in un certo senso dall'esterno, nell'ambito dei cospicui investimenti in edilizia civile che costituirono un tratto caratterizzante del Decennio Francese.⁴⁸ Una delle prime preoccupazioni di Giuseppe fu, infatti, di dare una degna sistemazione al Largo di Palazzo, anche se gli interventi che iniziarono a trasformarlo nella piazza attuale si devono al cognato. Quest'ultimo, qualche anno dopo, intese non soltanto correggere il suo aspetto fortemente irregolare, ma anche trasformarlo in uno spazio urbano con una spiccata valenza politica: maturò, in questo modo, il progetto del Foro Gioacchino. Di fatto, in questi anni, fu la città, assai più che il perimetro chiuso del palazzo, a farsi scena dei rituali del cerimoniale, che sempre più diventava specchio delle riforme dell'amministrazione dello Stato e dell'importanza conferita all'esercito;⁴⁹ esaltava la figura del re come rappresentante della Nazione, soprattutto in cerimonie che manifestavano la sua attenzione per il mecenatismo pubblico, come le esposizioni d'arte e d'industrie;⁵⁰ diventava parte di una retorica del potere nelle cronache pubblicate dai giornali in occasione di eventi presenziati dai sovrani. I giornali, infatti, rappresentano la vera fonte a cui guardare, a cominciare dal *Corriere di Napoli* e dal *Monitore napoletano* (poi *Monitore delle Due Sicilie*).⁵¹

3. I primi interventi dei francesi per il 'decoro' del Palazzo Reale di Napoli

Gli interventi più cospicui che furono attuati nella residenza di Napoli sotto Giuseppe dovevano essenzialmente soddisfare due priorità. La prima fu di dare una sistemazione all'appartamento della regina, che viene menzionato per la prima volta nei conti del settembre

chel Duroc a ricoprire tale carica dal 1804 al 1813. Sulle sue funzioni, si veda BRENDA 2008. In aggiunta: VIAL 2014. Sulle attribuzioni del gran maresciallo di Palazzo a Napoli, cfr. PAPAGNA 2007, pp. 38-39.

⁴³ L'importanza dell'introduzione della lista civile a Napoli non emerge dagli studi sul Decennio Francese, pur numericamente cospicui. La lettura di SALLES 2011 e gli scambi con l'autore mi sono stati fondamentali per meglio interpretare le tracce trovate.

⁴⁴ STATUTO 1808, titolo IV, art. 3, o lo stesso in MASTROBERTI 2008, p. 198. Uno dei motivi per cui Giuseppe Bonaparte era stato determinato a concedere anche ai napoletani una costituzione fu «la creazione di un tesoro pubblico distinto e separato dal patrimonio della Corona», come specificava il proclama che egli indirizzò ai popoli del Regno di Napoli una volta giunto in Spagna e che accompagnava lo Statuto.

⁴⁵ Si veda FIADINO 2008, p. 19 e 23, note 5-6. Sull'organizzazione dell'Intendenza di Casa Reale, per come essa può essere dedotta dai documenti d'archivio: FERRANTE 1970. Per comprendere il ruolo dell'intendente, attraverso una fonte non ufficiale: GIRARDIN 1829, vol. II, p. 87.

⁴⁶ GIRARDIN 1829, vol. II, p. 88.

⁴⁷ Alcune indicazioni sulle somme spese da Giuseppe sono in RAMBAUD 1911, p. 514, nota 4. Per Murat, GIOACCHINO MURAT 1863, p. 15, e qui più avanti.

⁴⁸ Per un inquadramento generale, si veda VILLARI 1997; MALANGONE 2006. Per i progetti qui discussi, VILLARI 1991; VILLARI 2017.

⁴⁹ Sulla prima, VALENTE 1965, pp. 231-264; sul secondo, DE LORENZO 2011a, pp. 213-220 (letto come «aspetto della 'rivoluzione delle riforme', facilitato dalla connessione tra spirito militare e ordine gerarchico», ivi, p. 219).

⁵⁰ Su queste, IROLLO 2010, pp. 29-51.

⁵¹ A titolo di esempio valga la cronaca del 25 marzo 1809, giorno natalizio sia di Gioacchino che di Carolina Murat. Le celebrazioni, iniziate il 24 e concluse il 26, diventarono l'occasione per inaugurare il Ponte Napoleone sul Vallone della Sanità, su cui s'innestava la Strada Napoleone iniziata nel 1807. Tornati al Palazzo Reale di Napoli, dopo aver accolto le felicitazioni dei principi e delle principesse, poi quelle dei ministri e dei grandi ufficiali civili e militari, i sovrani passarono nella Sala del Trono, dove ricevettero il Consiglio di Stato, la Gran Corte di Cassazione, la Camera dei Conti e il Corpo Municipale. Si recarono, dunque, nella Cappella Reale per assistere alla messa, ove Gioacchino distribuì la decorazione dell'Ordine di San Gennaro. Infine ritornarono negli appartamenti reali, dove vi fu il circolo durante cui i sovrani ricevettero gli auguri di autorità civili e militari, e della nobiltà della capitale e del Regno. Nel pomeriggio, il re con tutto il suo

1807.⁵² La seconda fu di lasciare tutto l'edificio in uno stato decoroso e prevalse sulla prima nel giro di soli sei mesi, quando divenne ormai evidente che Napoleone avrebbe destinato il fratello al trono di Madrid.

Anche se il suo arrivo era previsto per l'autunno dell'anno precedente, quando fu attesa invano anche una visita dell'imperatore, Giulia Clary giunse da Parigi soltanto il 3 aprile 1808. Proprio in occasione dei lavori nel suo appartamento fu messo alla prova Antonio Niccolini pochi mesi dopo il suo arrivo nella capitale, dove si trasferì in realtà con l'ambizione di lavorare al Teatro di San Carlo.⁵³ Qualche anno dopo sarebbe diventato uno dei protagonisti più influenti della scena locale nelle vesti di architetto, scenografo e uomo delle istituzioni; mentre in quel contesto fu impegnato come pittore decoratore al fianco di figure che non avrebbero mai superato questo rango. In ogni caso, l'unico intervento nell'appartamento della regina di cui si abbia chiara traccia fu attuato nel Salone dei Viceré. Tale ambiente doveva la sua denominazione a un ciclo di ritratti risalenti alla fase più antica del palazzo. Divenne l'attuale Salone d'Ercole, con la funzione di Sala delle Guardie.

L'allestimento dei dipinti, fra cui quelli giunti da Roma, fu l'ultimo intervento promosso da Giuseppe negli appartamenti reali. Il 12 aprile 1808 l'incarico fu dato al pittore di corte Simon Denis, il quale si avvale di Benedetto Castellano per i dipinti che necessitavano di interventi di pulitura e restauro. Castellano poteva beneficiare, proprio nel palazzo, di uno spazio da utilizzare come laboratorio di restauro;⁵⁴ e la sua collaborazione con Denis, fino alla morte di quest'ultimo nel 1813, è una delle tracce più interessanti della presenza di artisti e architetti in quel microcosmo di cui si diceva prima: in genere si muovevano fra ambienti secondari, ma talvolta erano pure capaci di guadagnarsi l'attenzione dei sovrani senza necessità di intermediari. La *Nota de' quadri esistenti nel Palazzo Reale di Napoli*, compilata dallo stesso Denis qualche mese più tardi, dà un'idea precisa di come furono poi sistemati i dipinti, tra cui quelli giunti da Roma.⁵⁵ Essa esige però di essere contestualizzata in vicende storiche di ben più ampio respiro e spiegata, come si dirà più avanti, con il nuovo avvicendamento che si prospettava sul trono di Napoli.

Specialmente per gli ultimi mesi di regno di Giuseppe, le *Mémoires* del suo grande scudiere, Stanislas Girardin, si rivelano una fonte preziosa. Alle loro pagine, Girardin affidò anche il ricordo delle motivazioni addotte dal re quando gli confidò che le rivolte scoppiate in Spagna e i nuovi progetti politici dell'imperatore avrebbero reso ancora più opportuno il conferimento di un assetto dignitoso agli appartamenti reali. «Cela aura deux avantages – gli disse Giuseppe – celui de faire croire à la stabilité du gouvernement; le second, de donner des témoignages de reconnaissance à des familles qui m'ont prouvé du dévouement».⁵⁶

Quella del Girardin è anche una delle poche testimonianze che abbiamo del modo in cui, nello stesso periodo, furono risolte le questioni di etichetta. Giuseppe – che, com'è noto, aveva inferto un altro duro colpo alla nobiltà con le leggi eversive della feudalità – si preoccupò solo alla fine del suo regno di consolidare il suo rapporto con le *élites* locali, istituendo l'Ordine Reale delle Due Sicilie e prima ancora nominando dei paggi. A questi sarebbe stata garantita una formazione adeguata a una futura carriera militare mentre prestavano servizio a palazzo durante le udienze e le cerimonie, o assistevano i sovrani durante i viaggi. Girardin usa, non a caso, parole come fasto e magnificenza:

«Je fis quelques observations sur ce surcroît de dépenses; mais l'empereur aimait que ses frères étalassent du faste et de la magnificence dans leurs cours: il fallait suivre le torrent impérial. Un conseil de la maison fut tenu; on commença par une question d'étiquette. [...] il s'agissait d'*accommoder* toutes les vanités à la sauce qui leur conviendrait le mieux. Adopterait-on l'étiquette des Tuileries pour le cercle du dimanche, ou bien l'usage de Saint Cloud? Tel était l'objet de la discussion qui, commencée à une heure, ne se termina qu'à sept heures du soir. On prit, comme cela arrive, un *mezzo termine*; le pêle-mêle fut établi dans la Salle du Trône, la séparation dans les autres pièces».⁵⁷

corteo si spostò sulla piazza per gettare la prima pietra del Foro Gioacchino. Di sera, i sovrani si recarono al Teatro di San Carlo. Il 26, ebbe luogo la cerimonia della benedizione delle bandiere alla Villa Reale, che si concluse con un banchetto offerto dal Corpo Municipale, con tremila coperti. Di sera, i sovrani si recarono nuovamente al Teatro di San Carlo, mentre i corpi d'armata si distribuirono nei teatri della capitale («Monitore napolitano», 28 marzo 1809, pp. 1-4).

⁵² *Compte de la Maison du Roi / Exercice 1807*, II-1604.

⁵³ Ne parlano MANCINI 1980b, p. 73; GIANNETTI 1997a, p. 12 (e i documenti in appendice al catalogo della mostra dove questo saggio è pubblicato: FIRENZE 1997, p. 176, I); FIADINO 2008, p. 21 (con le precisazioni nella didascalia della fig. a p. 33).

⁵⁴ Sui restauri, FUSCO 2003, p. 21.

⁵⁵ Mi sono note due copie del documento, una si trova a Madrid e l'altra a Parigi. Sulla prima si basa PORZIO 1999, pp. 17-21; e poi PORZIO 2018, pp. 65-66. La seconda si trova presso gli ANP, AJB, 381 AP 4, dossier 2.

⁵⁶ GIRARDIN 1829, vol. II, pp. 59-60.

⁵⁷ GIRARDIN 1829, vol. II, p. 59. A proposito della corte, si leggano le considerazioni in RAMBAUD 1911, p. 518, anche basate su fonti che sono andate distrutte durante la Seconda Guerra Mondiale: «Joseph se vante d'avoir largement ouvert son palais: de fait, les fonctionnaires de premiers degrés, les officiers supérieurs, les académiciens, sont admis à la plupart des réceptions. Bien qu'on eût conservé le protocole bourbonien, une simplicité relative, conforme aux habitudes du roi et aux tendances de l'opinion libérale, s'introduisit: suppression de l'usage humiliant du baise-main, auquel les femmes mêmes étaient astreintes; à la première réception où des dames furent invitées, le roi fit asseoir tout le monde; ce n'est que tout à la fin que Joseph, sous prétexte de compléter sa maison, encombra d'avance les antichambres de son successeur de gens que Murat dira ne point connaître, n'avoir jamais vu».

4. L'avvicendamento dei francesi sul trono di Napoli

Oltre a tentare di compiacere la corte, Giuseppe si preoccupò di assicurare a Gioacchino la mobilia e le opere d'arte che erano state utilizzate per ridare decoro al palazzo. Inoltre, in una capitale che aveva assistito in soli dieci anni a due bruschi rivolgimenti politici proprio per mano dei francesi, l'ascesa al trono di un altro membro della famiglia Bonaparte doveva essere percepita, tanto dalla corte quanto dal popolo, non come una frattura ma come un passaggio di consegne. Tuttavia, Giuseppe non fu immune dal sospetto, e iniziarono a circolare voci a suo detrimento.⁵⁸ Come ricordò Dumas, lo accusavano di aver fatto trasportare in Spagna «les plus beaux tableaux de la galerie de Farnèse, et les objets les plus précieux du musée et du mobilier du palais de Naples».⁵⁹

Prima che Carolina Bonaparte lasciasse Parigi per Napoli, Dumas fu quindi tenuto a recarsi presso di lei e ad assicurarle, a nome dei nuovi sovrani di Spagna, che tutto sarebbe stato trovato a suo posto una volta che il marito, impegnato proprio lì come luogotenente dell'imperatore, sarebbe giunto nella capitale del suo nuovo Regno. Per garanzia, rimise nelle mani di Carolina un inventario del Palazzo Reale di Napoli, che era stato poi integrato con la *Nota de' quadri* di Denis.⁶⁰ Una copia dell'inventario era stata lasciata all'intendente generale, ed erano stati redatti inventari anche delle altre residenze reali.

E così ci ritroviamo un inventario – quello del 31 maggio 1808 – che descrive l'assetto interno del palazzo al termine dei due anni trascorsi da Giuseppe nella capitale.⁶¹ Diverse soluzioni danno già sentore di transitorio. La stanza che dopo la Galleria delimitava gli ambienti di rappresentanza e quelli privati del re prende ora il nome di 'Sala de' divani'. Fra gli ambienti privati del re si contano, ora, un 'Gabinetto per uso di Libreria' e un 'Gabinetto Topografico'. La regina continuava a disporre, evidentemente, di un 'Quarto grande' al primo piano, in prossimità del quale si trovava l'appartamento della sua dama di compagnia. Ma disponeva ormai anche di 'petits appartemens' al secondo piano, dove sarebbero state sistemate le principesse reali, se mai fossero giunte a Napoli, e le dame di servizio. Anche Dumas, in quanto gran maresciallo del palazzo, aveva un appartamento a lui destinato nell'edificio.⁶² Soprattutto, era stato ricavato un appartamento per il Consiglio di Stato, organo con funzione consultiva che, prima dell'avvento dei francesi a Napoli, era presieduto da Maria Carolina, ma era ormai senza controllo,⁶³ e a cui Giuseppe, come già Napoleone, aveva riconosciuto particolare importanza fino a lasciare deliberatamente a esso una certa libertà.⁶⁴ L'allestimento di questo appartamento, però, sembrerebbe aver concorso alla necessità di creare nuovi spazi per la regina, su cui si tornerà tra poco.

5. L'Etichetta del 1808

L'ultima figlia dei Murat, Luisa, scrisse nei suoi *Souvenirs d'enfance*, quando era ormai avanti negli anni, che il padre aveva compensato lo zio con 16.000 franchi per le spese che questi aveva sostenuto per le residenze reali.⁶⁵ In ogni caso, lo zelo con cui Giuseppe si preoccupò di lasciare tutto in ordine e di documentarlo non si comprenderebbe appieno senza tener in conto il trattato di Baiona. Con esso, il 15 luglio 1808, Napoleone cedette i suoi diritti sulla Corona delle Due Sicilie a Gioacchino, che si impegnava a mantenere lo Statuto Costituzionale concesso da Giuseppe e garantito dall'imperatore stesso, e cedeva a quest'ultimo il Granducato di Berg e Clèves e tutti i diritti esercitati in Germania.

Quattro articoli segreti aggiunti al trattato garantivano l'annessione del Principato di Benevento al Regno delle Due Sicilie, confermavano il trasferimento alla Corona delle Due Sicilie dei palazzi e delle terre situate nello Stato Romano (i cosiddetti 'beni farnesiani'), e accordavano a Gioacchino e a Carolina «a titre de propriété particulière» una rendita di 500.000 franchi sul milione di franchi che l'imperatore si era riservato nel 1806, quando Giuseppe era asceso al trono di Napoli. In compenso, i Murat dovettero cedere all'imperatore tutti i beni che essi possedevano in Francia «sans exception, avec le mobilier et meubles meublants des palais et maisons, les tableaux, les statues et tous les objets, soit d'art, soit de décoration, qu'ils renferment, quels qu'en soient la nature [...]».⁶⁶

⁵⁸ Dumas a Giuseppe Bonaparte, 4 juillet 1808. Questa missiva fa parte di un nucleo di ventisette lettere riconducibili al gran maresciallo del Palazzo, scritte fra il 23 maggio e il 30 settembre 1808, e battute all'asta nel 2017, per cui si veda FONTAINEBLEAU 2017, pp. 16-18.

⁵⁹ SOUVENIRS 1839, vol. III, p. 323.

⁶⁰ Nelle sue memorie, Dumas, riferendosi agli ordini del re, scrisse: «Il m'ordonna de faire dresser des inventaires de tout ce qu'il laissait, et surtout de la belle collection de tableaux de la galerie Farnese, que l'empereur lui avait donnée, et qui avait été transportée de Rome à Naples; il n'emporta qu'en un seul tableau, la Vénus du Titien» (SOUVENIRS 1839, vol. III, pp. 310-311).

⁶¹ *Inventario Generale del Real Appartamento di S.M. il Re e degli altri Appartamenti ed Abitazioni per gl'Individui del Real Seguito in questo Real Palazzo. Napoli a' 31 maggio 1808*, AGPM, SR, III, leg. 281, menzionato in PORZIO 1997, p. 19; PORZIO 1999, p. 17, 35-36, nota 50; e segnalato – con segnatura archivistica – in MARTINO 2004, p. 81; e menzionato, ancora, in PORZIO 2016, p. 65. Si vedano inoltre le considerazioni in PORZIO 2006, pp. 219-221. Ho individuato una copia dell'inventario anche a Napoli, in ASNa, CADP, b. 112, che è probabilmente la copia stilata per l'intendente generale.

⁶² SOUVENIRS 1839, vol. III, p. 294. Come lui, Charles de Saligny, colonnello generale della guardia reale e nipote del re.

⁶³ Un riferimento è in MAFRICI 2010a, p. 70.

⁶⁴ RAMBAUD 1911, pp. 379-382. Il re fece allestire anche un altro appartamento per il Consiglio di Stato nel Palazzo Reale di Capodimonte, sulla cui collina avrebbero dovuto trovare sistemazione i grandi ufficiali della Corona: vedi IROLLO c.s.

⁶⁵ SPALLETTI 1929, p. 65. Cfr. RAMBAUD 1911, p. 551, nota 5, dove si esprimono dubbi sulla questione dei mobili – se ceduti gratuitamente o venduti – citando altre fonti.

⁶⁶ Si può trovare il trattato riprodotto in varie opere, tra cui LE BRETHON 1908-1914, vol. VI (1912), pp. 219-226.

⁶⁷ Sulla corte imperiale, considerata da questa particolare angolazione, si veda PETITEAU 2016. Più in generale: ZIESENIS 1980; MANSEL 2015. E per i rapporti con gli agenti diplomatici: VIAL 2020. Per il ritorno alle consuetudini di Versailles già sotto il Consolato, VIAL 2016, pp. 20-22.

⁶⁸ Su questo argomento, DAMIANO 2007; DAMIANO 2015; DAMIANO 2018.

⁶⁹ Napoléon à Murat, Schönbrunn, 30 settembre 1809, in LE BRETHON 1909-1914, vol. VII (1913), p. 23, nota 1.

⁷⁰ ETICHETTA 1808 (trascritta ed edita in questo volume).

⁷¹ Il duca di Santa Teodora, gran maestro di cerimonie, al marchese del Gallo, ministro degli Esteri, "Palazzo" [Napoli] 5 febbraio 1807, in ASNa, MAE, b. 5443, fasc. 1856, c. 29 (ho potuto esaminare il contenuto di questa busta grazie alle fotografie fornitemi da Attilio Antonelli, giacché essa era risultata irreperibile ai miei tentativi di rintracciarla negli anni scorsi). Di simili questioni Giuseppe dovette, poi, occuparsi a Madrid, risolvendole con la *Distribución de las Piezas de recibo destinadas en el Palacio Real de S.M. para los días de Corte y Audiencias públicas*, documento commentato, con riferimento al Palacio Real di Madrid, in OTERO ALVARADO 2002.

⁷² ÉTIQUETTE 1806. Su questa e le edizioni del 1808 e del 1810, vedi BRANDA 2011, pp. 307-326.

⁷³ Gli studi seguenti, con intenti diversi, hanno ravvisato e sottolineato l'importanza dell'*Etichetta* del 1808: PORZIO 2006, pp. 255-227; PAPAGNA 2007, pp. 34, 37, 39-43, 54-56; essi hanno anche individuato un nesso con le Tuileries, anche se non precisamente il testo dell'*Étiquette du Palais impérial*: PORZIO 2006, p. 228; PAPAGNA 2007, p. 54. Inoltre, in PORZIO 2018, p. 65, si spiega la presenza di sale destinate al Consiglio di Stato facendo riferimento all'*etichetta* dei palazzi imperiali e al caso del Palazzo del Quirinale. A rendere esplicito il nesso tra l'*Étiquette* del 1806 e l'*Etichetta* del 1808 è stato BRANDA 2015, p. 49: «Même si l'*étiquette* fut presque mot à mot recopiée sur l'*étiquette impériale*, l'ambiance dans les palais était plus relâchée qu'à Paris». Un rapido riferimento al nesso tra i due testi è poi in LEZAJ 2017, p. 114, ma senza uno sforzo reale di leggere i progetti per gli appartamenti reali dei Murat in rapporto a essi. A uno degli esemplari dell'*Etichetta* reperibili a Napoli è dedicata la scheda di Deanna Castino, *Ignoto. Etichetta della Real Corte delle Due Sicilie*, 1808. Napoli, Museo di San Martino, collezione Ricciardi, inv. 15432, in NAPOLI 2015, pp. 149-150.

⁷⁴ Un'allusione al peso avuto dall'*Etichetta* in quel contesto è in PAPAGNA 2007, p. 54.

⁷⁵ Si veda D'AMIA 2021, p. 55-71, per il Palazzo Reale di Milano. In aggiunta: D'AMIA

Gioacchino e Carolina arrivarono a Napoli, rispettivamente, il 6 e il 25 settembre 1808. Sin dal primo momento, il sovrano volle fare i conti con una corte rimpolpata dalle ultime nomine compiacenti del suo predecessore e, soprattutto, ancora priva di un sistema di regole precise. Il fasto e la magnificenza che egli si impegnò a donare al trono sin dal primo momento non erano legati soltanto alla sua vanità e a quella di sua moglie. Gioacchino e Carolina avevano seguito Napoleone passo dopo passo nel costruire la sua regalità: comprendevano che il fasto e la magnificenza erano uno strumento politico, la rappresentazione della grandezza di una Nazione. La corte era 'una vetrina sociale'.⁶⁷ Emulando Napoleone, Gioacchino creò pure dei nuovi nobili tra i vertici dell'esercito e dell'amministrazione dello Stato, e ripagò quelli di antico lignaggio se si distinguevano per merito.⁶⁸ Ma a differenza di Ferdinando IV e di Maria Carolina, si guardò almeno sulle prime dagli agenti diplomatici stranieri. «Vous faites bien», gli scrisse Napoleone il 30 settembre 1809, «d'établir l'usage qu'aucun ministre étranger ne voie ni vous ni la Reine [...] les membres du corps diplomatiques sont des espions que rien ne peut contenter».⁶⁹

La riorganizzazione della Casa Reale era stata ormai definitivamente convalidata dallo Statuto Costituzionale firmato da Giuseppe quand'era sulla rotta per Madrid. Gioacchino, invece, siglò il decreto di approvazione dell'*Etichetta della Real Corte delle Due Sicilie*, che fu anche destinata alla pubblicazione a stampa entro la fine dello stesso anno.⁷⁰ Un testo del genere rappresenta una guida fondamentale per comprendere come veniva amministrata la Casa Reale, come venivano regolati i rapporti fra i sovrani e la corte, e come dovevano essere organizzati, di conseguenza, gli spazi del palazzo. Esso precisa i compiti dei grandi ufficiali della Corona e dei loro sottoposti; la distribuzione degli appartamenti; le udienze concesse dai sovrani; il cerimoniale da tenersi nella Cappella Reale e quello da tenersi a tavola; le regole da rispettare durante i circoli, i balli e i concerti; il modo in cui si articolava il servizio d'onore; infine, le norme da rispettare durante le parate, le cerimonie, i viaggi, i giuramenti e i lutti.

Oltre alle memorie di Girardin, altre fonti attestano come il problema dell'*etichetta* da adottare fosse stato discusso in precedenza. In una missiva del 5 febbraio 1807, indirizzata al ministro degli Esteri, il gran maestro di cerimonie allude all'«*etichetta* che provvisoriamente [Sua Maestà] vuole che sia osservata nella sua corte, e nel circolo della stessa», dove quel 'provvisoriamente' aiuta a mettere in sequenza le tappe percorse verso la sua adozione.⁷¹ Ad ogni modo, per larghissima parte, l'*Etichetta* del 1808 non fu frutto dell'*entourage* di Giuseppe e di Gioacchino. Ricalca, infatti, l'*Étiquette du Palais Impérial*, redatta nel 1805 e pubblicata una prima volta nel 1806 a Parigi.⁷² La maggior parte degli articoli dell'*Etichetta* del 1808 corrisponde a delle semplici traduzioni; il resto, ad adattamenti. Ma proprio il nesso con l'*Étiquette du Palais Impérial*, così essenziale e denso di significato, appare, per Napoli, ancora da esplorare.⁷³

L'importanza di tale nesso emerge finanche con più forza quando ci si rende conto che gli interventi architettonici promossi dai Murat nel giro di qualche anno vanno messi strettamente in relazione all'*Etichetta* del 1808.⁷⁴ E di conseguenza, si possono contestualizzare appieno solo se messi in relazione anche all'*Étiquette* del 1806 e se letti nell'ottica in cui le traduzioni di questa furono promosse e adoperate pure nei palazzi degli altri membri della famiglia Bonaparte, come a Napoli, in coincidenza con la riforma dell'amministrazione delle rispettive 'Maison du Roi'. L'*Étiquette* venne 'importata', infatti, a Milano quando Eugène de Beauharnais divenne viceré d'Italia;⁷⁵ ad Amsterdam quando Luigi Bonaparte divenne re d'Olanda;⁷⁶ a Kassel quando Girolamo Bonaparte divenne re di Westfalia.⁷⁷ A maggior ragione, l'*Étiquette* fu adottata a Roma, quando questa fu proclamata seconda città dell'Impero e attendeva l'arrivo di Napoleone.⁷⁸ Quale veicolo di un ambizioso modello, l'*Etichetta* del 1808 aiuta, dunque, a decodificare i progetti per il Palazzo Reale di Napoli, i cui ambienti dovevano essere adeguati a quanto essa prevedeva, a cominciare dal «Titolo II: Della distribuzione degli appartamenti, e dell'entrate di ciascuno di essi». Essa prevedeva un 'Grande Appartamento di Rappresentazione', specificando chi era ammesso a entrare nelle tre anticamere e nella Sala del Trono; un 'Appartamento ordinario del re' e un 'Appartamento ordinario della Regina', i quali ultimi dovevano essere or-

ganizzati in un appartamento d'onore e in un appartamento interno.⁷⁹ L'appartamento d'onore doveva essere funzionale al ruolo pubblico dei due sovrani. Quello interno, invece, doveva tutelarne la dimensione privata.⁸⁰

Per le ragioni a cui si è accennato, nell'*Etichetta* del 1808 la descrizione degli appartamenti combacia però, in buona sostanza, con quella proposta per gli appartamenti di Napoleone e dell'imperatrice nell'*Étiquette du Palais Impérial*, adottata anzitutto alle Tuileries, loro residenza ufficiale a Parigi, nel Palazzo di Saint Cloud, loro residenza estiva, e nel Palazzo di Fontainebleau, loro residenza autunnale.⁸¹ La realtà era, gioco forza, abbastanza diversa. In particolar modo, l'articolazione dell'appartamento del re era il frutto di semplici adattamenti e, in fin dei conti, rimase tale nonostante i progetti elaborati più tardi. Tali progetti si arrestarono, non a caso, di fronte alla necessità di alterare pesantemente gli interni seicenteschi del Palazzo Reale di Napoli, causando problemi strutturali e la perdita di antichi cicli decorativi; mentre l'obiettivo di ricavare un appartamento d'onore e un appartamento interno per la regina veniva perseguito con esiti già concreti nell'ala settecentesca del palazzo.

6. Le nuove necessità dei sovrani

Assicurare a Carolina degli spazi appropriati fu un problema prioritario per Gioacchino, e non solo a causa delle pressioni che su di lui esercitava la moglie. Udienze e ricevimenti erano un aspetto fondamentale del ruolo di Carolina.⁸² L'*Etichetta* del 1808 dà disposizioni sui 'circoli' che avevano luogo nell'appartamento di rappresentanza, e in cui il gioco, quale forma d'intrattenimento, assume una certa rilevanza. Essa, inoltre, dà disposizioni su balli e concerti, che potevano aver luogo sia nell'appartamento del re sia nell'appartamento della regina.⁸³ Una testimonianza più viva dei momenti di sociabilità che impegnavano i sovrani è costituita dai *Souvenirs d'enfance* scritti dalla figlia Luisa. Oltre che sui balli, Luisa si soffermò sulle 'petites réceptions' che avevano luogo nell'appartamento della regina; il bigliardo e un gioco di carte come il *whist*, insieme a brevi esecuzioni musicali, erano le forme prescelte per intrattenere gli invitati:

«Le soir, la Reine allait quelquefois au théâtre, et quelquefois aussi recevait. [...] Ma mère, après avoir fait sa partie de billard, allait ordinairement s'asseoir, pendant qu'on exécutait quelques morceaux de musique, à une table de whist; mais le jeu n'était qu'un prétexte pour pouvoir se livrer avec un peu plus de liberté au plaisir d'une causerie plus intime avec les personnes qu'elle invitait à faire sa partie. Ces petites réceptions avaient lieu dans la salle de billard et dans ce qu'on appelait le Grand Cabinet de la Reine. [...] La Reine donnait ses audiences dans cette pièce mais ne s'y tenait pas habituellement. Elle aimait mieux se retirer dans l'intérieur de ses appartements, et là oublier l'étiquette et ses ennuis. Aussi, à la porte de ce grand cabinet, s'arrêtait tout service de Cour, tout service officiel [...]».⁸⁴

Il *Ritratto di Carolina Murat* dipinto da Jean-Auguste-Dominique Ingres nel 1814 (fig. 19) rappresenta la regina proprio in questo ambiente del palazzo, che delimitava il suo appartamento d'onore e, nella sua articolazione, costituiva il corrispettivo del Grand Cabinet del re, sia pure su diversa scala. Riprova della centralità di questa stanza, come simbolo del ruolo politico della regina, è il fatto che esso ritorni come ambientazione di altre opere.⁸⁵ Dallo sfondo del dipinto di Ingres, s'intuisce che il Grand Cabinet della regina si trovava in prossimità della terrazza, dove affacciavano anche le stanze dell'appartamento ordinario di Gioacchino.

Carolina, pur colpita dalla bellezza della città e dei suoi dintorni, non si sentì subito a suo agio nel Palazzo Reale di Napoli proprio perché non poteva disporre di un appartamento adeguato alle sue funzioni. A meno di un mese dal suo arrivo, se ne dolse con lo zio, il cardinale Fesch, a cui disse pure che i rumori provenienti dall'Arsenale non la facevano dormire, e con Hortense de Beauharnais, allora regina d'Olanda per aver sposato Luigi Bonaparte, tra l'altro scrivendole:

2017, anche per l'amministrazione dei beni della Corona; e RICCI 2017.

⁷⁶ Si veda AMSTERDAM 2012 per il Koninklijk Paleis di Amsterdam, l'amministrazione dei beni della Corona e la bibliografia precedente.

⁷⁷ Vi si sofferma NICOU 2021.

⁷⁸ Si trovano riferimenti in NATOLI, SCARPATI 1989. Su questo importante cantiere, si veda in aggiunta: ARIZZOLI-CLÉMENTEL, GASTINEL-COURAL 1991.

⁷⁹ ETICHETTA 1808, pp. 71-77 («Titolo II. Della distribuzione degli appartamenti, e dell'entrata di ciascuno di essi», capp. I-III), in part. pp. 71-72 (art. I), 74 (artt. XVII-XIX), 76 (artt. XXXIV-XXXV).

⁸⁰ Già rilevato in PAPAGNA 2007, pp. 54-55.

⁸¹ Per un'analisi degli interventi attuati nelle residenze di Napoleone, si veda CARON 2017. Sulle Tuileries, si veda, inoltre, BÉDARD 2013, in part. pp. 12-36. Pur essendo interessata ad aperture sulle residenze imperiali, in questo saggio non posso purtroppo tener conto di tutte le iniziative previste in occasione del bicentenario della morte di Napoleone.

⁸² Cfr. PAPAGNA 2007, p. 57.

⁸³ ETICHETTA 1808, pp. 98-99 (artt. XIII-XIX).

⁸⁴ SPALLETTI 1929, p. 77.

⁸⁵ Una di queste viene ricondotta da Luisa al conte di Clarac, uno degli eruditi dell'*entourage* della regina e precettore dei suoi figli, e commentata in SPALLETTI 1929, pp. 77-78, con tavola fuori testo. Si ha traccia di altre opere prossime a questa: si vedano TOSCANO 2017, pp. 16-17; PORZIO 2018, pp. 68-69; per le differenze nelle decorazioni pittoriche sul soffitto della stanza rappresentata, SCOGNAMIGLIO 2016, pp. 60, 62 (fig. a p. 61).

«Tu sais comme je suis rangée et comme j'étais bien logée à Paris, et bien, ici, il n'y a pas d'appartement pour la Reine. Le Roi Joseph avait défait l'appartement pour en faire des corridors et avait logé la Reine Julie sous les toits. Il faut monter trois cents marches pour venir chez moi, un petit appartement où il n'y a pas une armoire, tous les chiffons sont dans ma chambre, pas une serrure ne ferme car la Reine de Palerme en a les clefs».⁸⁶

Prima di vedere la situazione cambiare, Carolina dovette attendere il luglio del 1810, quando di ritorno dalla Francia, dove si era recata in vista del matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Asburgo-Lorena alla fine dell'anno precedente, potette ormai scrivere al marito: «Je viens de voir mes appartements, je les trouve charmants ainsi que la terrasse. Le Grand-Maréchal ne m'a pas lassé ignorer tous les soins aimables que tu as pris pour que je fusse satisfaite».⁸⁷

Apparare dunque plausibile che un altro inventario del Palazzo Reale di Napoli era stato da poco iniziato proprio per documentare il nuovo assetto degli appartamenti dei sovrani, ormai arricchiti di un numero cospicuo di arredi – citati ma non descritti – che dovevano essere considerati beni personali dei sovrani (ed erano forse dovuti anche all'intraprendenza di Carolina nel procurarseli durante il recente viaggio a Parigi).⁸⁸ Le denominazioni degli ambienti lasciano intuire come era stato organizzato l'appartamento del re dopo l'arrivo di Gioacchino, ovvero sfruttando la Galleria senza provare ancora a modificarne la struttura. Questa, nell'inventario del 1810, veniva indicata come 'Salone di Servizio'. Seguiva la Sala del Lever, laddove il 'lever' indicava «il momento in cui Sua Maestà passa dal suo appartamento interno nel suo appartamento d'onore» e, siccome secondo l'*Etichetta* del 1808 esso aveva luogo nel Gabinetto d'Udienza dell'appartamento ordinario, si può desumere una sostanziale coincidenza tra i due ambienti.⁸⁹ S'incontrava, poi, il Salone del Re, dove era stato anche simbolicamente allestito un trono per l'imperatore «composto di un piccolo arco» con un ritratto di Napoleone all'interno.⁹⁰ Dopo vennero descritti gli altri ambienti verso il mare: la Stanza da Letto, il Gabinetto di Toletta, la Sala da Bagno, il Ritretto, la Biblioteca. Dopo di questa, i compilatori dell'inventario passarono all'«Appartamentino di Sua Maestà il Re», che si trovava al piano ammezzato.

Poche stanze dell'antico appartamento della regina – in cui gli arredi sembrano mescolarsi senza restituire di esse una funzione coerente – vennero descritte come «Appartamento di Cerimonie della Regina», mentre in realtà, l'appartamento di quest'ultima stava già prendendo forma nel Braccio Nuovo. La regina beneficiava inoltre di un appartamento al piano superiore. Qui l'inventario descriveva anche l'appartamento dei principi reali, che risulta abitato, in realtà, solo dalle principesse, Letizia e Luisa, in un primo momento sistemate insieme ai fratelli, Achille e Luciano, nel vicino Palazzo Acton. Dai *Souvenir* di Luisa, ben si comprende com'erano disposte le stanze:

«Nous demeurions au Palais Royal à l'étage supérieur; notre logement occupait moitié de la façade, faisant angle du côté de la mer et terminait sur une grande terrasse couverte de berceaux et de fleurs. Les grands appartements du Roi étaient en dessous du nôtre, et sa chambre à coucher et les pièces où il se tenait habituellement au-dessous de notre terrasse. [...] un petit escalier dérobé conduisait de sa salle à manger à notre appartement. Il en avait seul la clef et venait à chaque instant de liberté que lui laissaient ses occupations».⁹¹

In ogni caso, non doveva essere quello restituito dall'inventario del 1810 l'assetto definitivo dell'appartamento della regina. Philippe Petit-Radel, durante il suo soggiorno a Napoli nel 1811, testimoniò che nuovi lavori erano allora già in corso:

«L'Appartement de la Reine est dans un corps séparé; il est élégant, mais les distributions sont mauvaises, vu qu'on a été forcé de tirer parti du bâtiment tel qu'il était; cependant on le retravaille actuellement, de manière à lui donner plus de dignité».⁹²

⁸⁶ La reine Caroline à la reine Hortense, Naples 20 octobre 1808, in LE BRETHON 1908-1914, vol. VI (1912), p. 361, n. 3533. Si vedano anche la lettera datata Naples 16 octobre [1808], in LE BRETHON 1908-1914, vol. VI (1912), pp. 351-353, n. 3523 (a p. 352), e la summenzionata lettera al cardinale Fesch, Naples 13 octobre 1808, ivi, p. 347, n. 3519. Le lettere della regina pubblicate in LE BRETHON 1908-1914 sono state riprese occasionalmente in diverse pubblicazioni relativamente recenti; quelle riconducibili all'arrivo a Napoli, ad esempio, in SCOGNAMIGLIO 2008, p. 91; LEZAJ 2017, p. 113.

⁸⁷ La reine Caroline à son mari, Naples 5 août 1810, in LE BRETHON 1908-1914, vol. VIII (1914), pp. 489-494, n. 3168 (a p. 493), citata anche in SCOGNAMIGLIO 2008, p. 163; LEZAJ 2017, p. 116. Sul soggiorno di Carolina a Parigi, MAFRICI 2010b, pp. 117-118.

⁸⁸ *Palais de Naples comprenant Le Vieux Palais*, in ASNa, CRAMm, III inv., s. Inv., b. 3, fasc. 10, citato in PORZIO 1997, p. 19; PORZIO 2018, p. 65. Per una lettura di questo inventario, cfr. LEZAJ 2017, pp. 114-116.

⁸⁹ ETICHETTA 1808, p. 93. È pur vero che la Sala del Lever può rievocare il rituale da *ancien régime* (come suggerisce LEZAJ 2017, p. 114), ma avveniva in modo molto diverso, giacché non corrispondeva al lungo rituale di vestizione del re che seguiva il risveglio: si limitava a quanto appunto prescriveva l'*Etichetta*, come opportunamente precisato in BRANDA 2011, p. 317, a proposito di Napoleone.

⁹⁰ Già rilevato in PORZIO 2006, p. 221; PORZIO 2018, p. 67 (anche per la Sala del Lever).

⁹¹ SPALLETTI 1929, p. 15. Per l'uso di Palazzo Acton come abitazione dei principi, si veda IROLLO 2017, pp. 51-52.

⁹² PETIT-RADEL 1815, vol. III, p. 31.



19. Jean-Auguste-Dominique Ingres,
Ritratto di Carolina Murat, 1814, olio su
tela. New York, collezione privata.

Entro il 1812, fu costruita una nuova scala – quella dell’attuale Biblioteca Nazionale di Napoli – per meglio regolare, presumibilmente, le entrate e le uscite dei personaggi della corte.⁹³ Il re e la regina invece, per raggiungere i reciproci appartamenti, utilizzavano la terrazza, che del resto era riservata soltanto a loro:

«Le magnifique climat de Naples – scrisse Luisa – leur permettait d’y promener à toute heure, de jour comme de nuit, et il était bien rare que, pour se rendre de l’un chez l’autre, ils dussent se résigner à parcourir les interminables détours intérieurs du palais».⁹⁴

20. Guillaume-Désiré-Joseph Descamps, *La famiglia Murat sulla terrazza del Palazzo Reale di Napoli*, 1811, olio su tela. New York, collezione privata © Artcurial Briest-Poulain / F.Tajan.

Diversi indizi fanno pensare che i sovrani gradissero particolarmente la terrazza, specialmente Gioacchino. Adolphe Lamartine, a Napoli nel 1811, nelle sue memorie fece ricorso a una metafora brillante, alludendo a essa come al «cabinet aérien» del sovrano.⁹⁵ Una rinnovata sistemazione a giardino pensile ne esaltava la posizione, proprio di fronte al golfo. Petit-Radel, sempre nel 1811, vi vide lunghi pergolati, intervallati da cupole di verde ottenute con esotici gelsomini rampicanti, nonché aranci e limoni piantati in grandi vasi.⁹⁶ Guillaume-Désiré-Joseph Descamps, nello stesso anno, rese la terrazza protagonista, né più né meno della famiglia reale, nell'unico dipinto a oggi riemerso che rappresenti quest'ultima al completo (**fig. 20**), inserendovi due piccoli alberi decorativi, un busto con la testa cinta di alloro, probabilmente antico, e naturalmente la magnifica vista che si godeva. Gioacchino e i figli sono in uniforme militare, come del resto era d'abitudine, mentre Carolina e le figlie indossano abiti di un moderno stile impero. Sono tutti intenti a osservare il Vesuvio fumante: Achille quasi lo studia, con l'ausilio di una carta topografica; il fratello e le sorelle, invece, sono più attratti dalla piccola gouache con il vulcano in eruzione che Carolina tiene tra le mani.

7. I progetti del Comitato Consultivo per gli Edifici della Real Casa

Considerando l'importanza riconosciuta alle «petites réceptions», di cui scrisse Luisa, oltre che alle udienze di cui si faceva carico la madre, si comprende meglio perché Étienne-Chérubin Leconte – architetto francese giunto a Napoli al seguito dei Murat – fosse impegnato, tra il 1810 e il 1813, a realizzare un piccolo teatro nella Sala de' Concerti e una Sala da Ballo nell'appartamento della regina: tra l'altro, la prima sala si individua facilmente nella *maquette* qui già discussa, una volta rimossa la copertura che funge da tetto.⁹⁷ Leconte realizzò, inoltre, una biblioteca (menzionata, come le sale precedenti, da Petit-Radel),⁹⁸ un gabinetto da lavoro, e infine un museo. Quest'ultimo è una traccia indicativa della passione che Carolina nutriva per le antichità e che, fomentata dagli scavi del Regno, si tradusse persino nella composizione di un singolare letto 'da parata', riconducibile allo stesso Leconte. Si trovava su una pedana ricoperta da un mosaico antico proveniente da Ercolano; era composto da quattro colonne di alabastro sormontate da busti di bronzo, pure antichi; ed era delimitato da una balaustra di legno dorato che sosteneva delle teste, anche queste antiche.⁹⁹ Mentre l'architetto procedeva, Denis realizzava una serie di vedute di Napoli e dintorni per la Stanza da Letto, il Gabinetto di Toletta e il Museo.¹⁰⁰

Leconte aveva lavorato per i Murat a Neuilly, a Parigi e a Benrath nei pressi di Düsseldorf.¹⁰¹ Ma ai sovrani non serviva semplicemente un architetto di fiducia: piuttosto qualcuno che si facesse veicolo di un linguaggio aggiornato, quale quello adottato da Charles Percier nelle residenze imperiali. Ad esempio, qui vale la pena sottolineare che il trono progettato da Leconte per Gioacchino a Napoli ricorda da vicino quello progettato da Percier per Napoleone alle Tuileries e pubblicato nel *Recueil de décorations intérieures* già nel 1812, essendo entrambi sormontati da una cortina sorretta ai lati del trono da due insegne imperiali e culminante con una corona.¹⁰² L'unica vera differenza che emerge dal confronto qui proposto è che Leconte aveva previsto due sedute, una anche per la regina, mentre Percier soltanto quella per l'imperatore; e a quanto pare aveva in mente di fare ricorso ai colori e al motivo decorativo a scacchiera della bandiera napoletana.¹⁰³

Insieme a De Simone e a Niccolini, Leconte fu nominato membro del Comitato Consultivo per gli Edifici della Real Casa, istituito con decreto del 25 novembre 1811 in seno all'Intendenza di Casa Reale. Anche questo provvedimento di Gioacchino, come già la riorganizzazione della Casa Reale voluta da Giuseppe, trovava il suo riferimento diretto in uno dei decreti siglati da Napoleone dopo essere diventato imperatore: in questo caso si tratta del decreto del 22 frimaio dell'anno XIII (13 dicembre 1804), con cui erano stati nominati gli architetti dei palazzi imperiali, poi seguito dalla nomina del *Comité consultatif des bâtiments de la Couronne*, parimenti composto di tre esperti.¹⁰⁴ Il decreto firmato da Gioacchino fu in seguito incluso nella *Raccolta di sovrani stabilimenti per l'Intendenza della Real Casa*, che conteneva i decreti e i regolamenti su questa emessi a partire dal 1807.¹⁰⁵

⁹⁵ Per la destinazione d'uso di questa scala, si veda MASCILLI MIGLIORINI 2004-2005, pp. 196-197; FIADINO 2008, p. 110 e 117, nota 46.

⁹⁶ SPALLETTI 1929, pp. 15-16, passo citato anche in SCOGNAMIGLIO 2008, p. 163; LEZAJ 2017, p. 116.

⁹⁷ LAMARTINE 1909, p. 146.

⁹⁸ PETIT-RADEL 1815, vol. III, p. 33.

⁹⁹ Su questi progetti, FIADINO 2008, p. 100 e 117, note 47-48.

¹⁰⁰ PETIT-RADEL 1815, vol. III, p. 32.

¹⁰¹ Ivi, pp. 31-32. Per l'identificazione delle antichità, D'AUTILIA 2016, pp. 71-72; per alcuni disegni che si possono mettere in relazione ad alcune di esse, TOSCANO 2017, p. 102 (e pp. 104-106, figg. 36-41).

¹⁰² Dipinti citati in TOSCANO 2006, p. 370; SCOGNAMIGLIO 2008, pp. 167, 170.

¹⁰³ Su di lui, si veda MARMOTTAN 1925, con le precisazioni in FIADINO 2008, *passim*.

¹⁰⁴ Si confronti il disegno pubblicato in PORZIO 2006, p. 232, fig. 3 e, ad esempio, l'incisione *Vue du Trône de l'Empereur au Palais des Tuileries* in PERCIER, FONTAINE 1812, tav. 48.

¹⁰⁵ Sulla presenza di due sedute, PORZIO 2018, p. 67; sui colori, PORZIO 2006, pp. 223-224; PORZIO 2018, p. 70.



Pubblicata nel 1812, questa raccolta può essere considerata un'altra traccia dello sforzo di riorganizzazione della Casa Reale messo in atto da Gioacchino: comprende pure un decreto e tre regolamenti relativi al mobilio della Corona, da cui emergono le diverse responsabilità del gran maresciallo del Palazzo e dell'intendente generale di Casa Reale. Gli arredi – a cui, caduta Roma sotto il controllo di Gioacchino nel 1814, si aggiunsero quelli inviati da Parigi per il Palazzo del Quirinale – costituivano parte integrante dell'allestimento delle sale, e di fatto tuttora potrebbero tradirne le modalità d'uso.¹⁰⁶ Proprio nel 1812, Denis venne incaricato di redigere un altro inventario, che non è ancora riemerso, e che potrebbe non essere mai stato ultimato perché la morte del pittore sopraggiunse dopo poco.¹⁰⁷

Soltanto successivamente all'istituzione del Comitato, a ben vedere, il Palazzo Reale di Napoli divenne sede di veri e propri cantieri, come del resto il Palazzo Reale di Portici e quello di Caserta, in cui si potrebbe individuare lo stesso sforzo di adeguare gli appartamenti reali all'etichetta. Questo passo più deciso nell'elaborazione di nuovi progetti dovette però risentire, già a partire dal 1812, di oscillazioni dovute alle assenze di Gioacchino da Napoli, impegnato militarmente altrove, e quindi alle reggenze assunte da Carolina, già incline di suo a farsi sentire. Nel

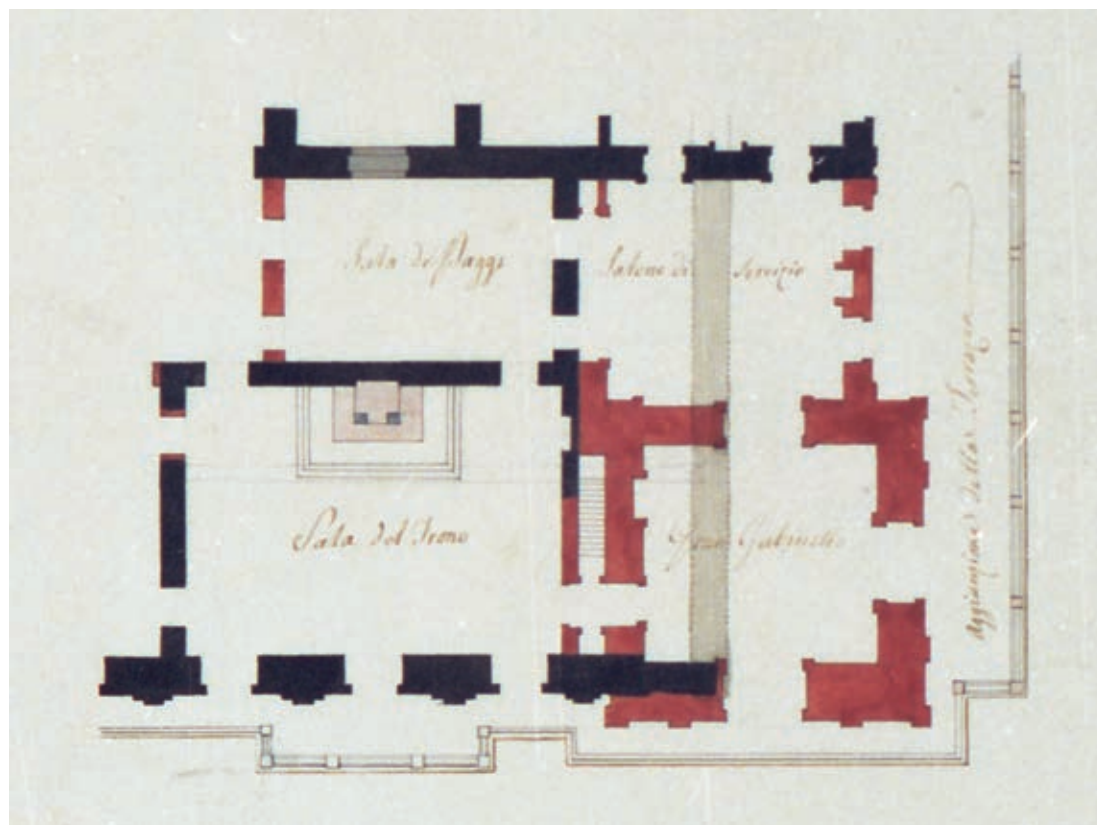
¹⁰⁴ Si veda SALLES 2011, p. 390.

¹⁰⁵ RACCOLTA 1812. Il decreto è alle pp. 8-9.

¹⁰⁶ Lo studio degli arredi, assai più che quello delle opere d'arte, potrebbe andar oltre gli aspetti stilistici, proprio per la loro intrinseca natura di oggetti d'uso. Per uno sguardo d'insieme sugli arredi riconducibili al periodo qui preso in esame, COLLE 1997, pp. 137-138 e 149-168, schede 6.1-6.41. Sulla presenza, oggi, di arredi provenienti da Palazzo del Quirinale nella Sala del Trono e nello Studio di Gioacchino Murat – fittizio, se è lecito dirlo – si veda PORZIO 2018, p. 71.

¹⁰⁷ Sull'inventario, PORZIO 1999, p. 19; SCOGNAMIGLIO 2008, p. 170.

21. Antonio Niccolini, *Ipotesi progettuale per l'appartamento del re nel Palazzo Reale di Napoli*, 1812. Napoli, Certosa e Museo di San Martino.



settembre 1812, il Consiglio iniziò a discutere tre progetti preparati da Leconte e finalizzati alla costruzione di una nuova Sala del Trono, alla sistemazione dell'appartamento del re e all'ampliamento della Cappella Reale.¹⁰⁸ Quanto all'appartamento del re, in particolare occorre adoperarsi «per la costruzione del Gran Gabinetto, per la Sala di Servizio, per la Sala dei Paggi, e per lo Salone degli Uscieri, Cappella, Biblioteca, Gabinetto di Toletta o sia Sala dei Bagni».¹⁰⁹ Rimane traccia di questi progetti in un disegno inedito conservato tra le carte di Niccolini (fig. 21). In esso si vede chiaramente la Sala del Trono occupare parte della Galleria.¹¹⁰ Il Gran Gabinetto era previsto di seguito, demolendo il muro esterno di quest'ultima e prolungando la terrazza fino a quel punto; il Salone di Servizio doveva essere allestito dopo il Gran Gabinetto e, quindi, tra questo e la Sala de' Paggi, sacrificando la cappella privata che avrebbe dovuto trovare spazio nell'appartamento interno, insieme alla Biblioteca e al Gabinetto di Toletta che pure si stavano progettando. Sappiamo, inoltre, che lo spazio occupato dal Teatro di Corte sarebbe stato utilizzato per costruire la Sala degli Uscieri, o delle Guardie, e un nuovo Salone dei Quadri.

Gli interventi che Leconte concepì per la Cappella Reale non appaiono meno invasivi. La messa domenicale era un altro rituale di valore politico e sociale al quale la corte era invitata a partecipare; e l'architetto doveva avere in mente modelli ambiziosi. Ripensò gli spazi disponibili per ingrandire la cappella abbassandone il pavimento fino all'altezza del sottostante magazzino di foriera, allo scopo di conferirle un aspetto monumentale. I sovrani avrebbero avuto accesso a una tribuna a loro riservata direttamente dai loro appartamenti e da lì avrebbero potuto assistere alle funzioni celebrate al livello sottostante, come accadeva alle Tuileries; le due tribune laterali sarebbero state riservate al loro seguito, e lo spazio dietro l'altare ai musicisti. Ma il progetto fu largamente ridimensionato: delle tribune furono sì create lungo tre lati della cappella, ma erigendole su colonne, mentre l'idea di abbassare il pavimento fu accantonata su parere degli altri membri del Comitato Consultivo. La cappella, in cui era stato posto l'altare in pietre dure e rame dorato della chiesa di Santa Teresa degli Scalzi, fu completata nel 1814 con nuove decorazioni pittoriche; e già l'anno successivo Domenico Romanelli, nella sua *Napoli Antica e Moderna*, potette scrivere:

¹⁰⁸ Si veda FIADINO 2008, pp. 152-156, docc. nn. 37-47; e cfr. ivi, pp. 102-109.

¹⁰⁹ Ivi, p. 158, doc. n. 54.

¹¹⁰ Da mettere in relazione, a mio avviso, con la lettera di Macedonio a Carolina Murat, [3 novembre 1812], e l'allegato con il preventivo in FIADINO 2008, p. 159, docc. nn. 55-56. Questi documenti vanno letti in sequenza con la relazione di Leconte, [14 settembre 1812], ivi, p. 152, doc. n. 37.

«La Cappella Reale è oggi in tutto rimodernata con gran porticato interno e logge al disopra ricoverte di scagliola e di finissime dorature. Di prospetto all'altare in queste logge si distingue la tribuna del re e della reale famiglia, le cui ali a' fianchi son destinate pe' grandi della Corona in ricorrenza di sacre funzioni. Nelle pareti sono state dipinte molte figure emblematiche alla greca con in mano palme, turriboli, stole, pastorali e croci, che producono un bell'effetto».¹¹¹

Di fatto, il vero elemento di novità apportato all'appartamento del re nel Palazzo Reale di Napoli fu la camera da letto a forma di padiglione costruita a ridosso degli ambienti privati già utilizzati dai predecessori di Gioacchino.¹¹² L'aggiunta di una camera da letto si rese probabilmente necessaria al fine di modificare le funzioni degli ambienti dell'appartamento interno del re in base all'etichetta. Rara testimonianza visiva di questo padiglione è un disegno realizzato da William Turner nel 1819, che mostra come dovesse apparire all'esterno: esso fa capolino, tra i tratti rapidi del pittore, con il suo corpo più basso rispetto alle altre stanze, scandito da tre finestre e coronato da una piccola cupola.¹¹³

Nel modo in cui ci è noto dall'inventario del 1810, l'allestimento della prima stanza da letto, con un baldacchino sostenuto da lance e con due trofei d'armi ai lati, era già un evidente tributo alla vera natura di Giacchino.¹¹⁴ Ma con la costruzione di un padiglione, simile a una tenda d'accampamento, si andò parecchio oltre: fino a rievocare la vita militare attraverso la forma stessa della stanza, anche se stoffe pregiate ne impreziosivano gli interni.¹¹⁵ In fin dei conti, se la Sala del Trono era il fulcro dell'appartamento di rappresentanza, i *grand cabinet* e le stanze da letto 'di parata' si imponevano come gli ambienti centrali, rispettivamente, degli appartamenti d'onore e degli appartamenti interni dei sovrani; e pure le stanze da letto finivano con l'esaltare il ruolo politico di questi ultimi, facendo perno sulle loro vocazioni: la vita militare, per Gioacchino; il collezionismo d'antichità, per Carolina.

Niccolini manifestò apertamente la preoccupazione di dover demolire di lì a poco la stanza a padiglione, costruita nel 1814, se i sovrani davvero intendevano dare corso ai progetti di sistemazione della facciata meridionale del palazzo, affinché avesse un aspetto regolare. L'impegno di Niccolini, tra il 1810 e il 1812 circa, era stato proprio quello di ripensare l'assetto esterno dell'edificio, ed egli vi adempì ragionando su scala urbana, perché in realtà appariva necessario dare sistemazione a tutta l'area che lo circondava. Mentre diveniva più chiara la destinazione del Largo di Palazzo, l'architetto si spinse fino all'ipotesi progettuale di demolire Castelnuovo per poi occuparne il suolo con una piazza d'armi. Il suo *corpus* di disegni è noto come il 'Progetto grande' (fig. 22).¹¹⁶

Quanto al Palazzo Reale in sé, sul lato verso il mare, Niccolini aveva in mente di unire l'ala seicentesca a quella settecentesca aggiungendo un corpo nuovo, e di creare un vasto giardino al posto dell'Arsenale; sul lato opposto, di demolire il Palazzo Vecchio e costruire un edificio per il corpo della guardie. Tra l'altro, nel suo progetto, le stanze dell'appartamento di rappresentanza e dell'appartamento del re appaiono disposte come se si dovesse effettivamente dare corso alla demolizione della Galleria.¹¹⁷ Non questa ma le idee di Niccolini per gli esterni dell'edificio riemersero con sorprendente attualità trent'anni dopo, allorché un incendio in quello che era stato l'appartamento della regina rese alcuni interventi urgenti e, in una visione d'insieme, fece apparire altri molto sensati. Allora i lavori furono affidati a Gaetano Genovese; sul trono sedeva ormai Ferdinando II.¹¹⁸

8. Il ritorno dei Borbone

Murat fu fucilato a Pizzo Calabro il 15 ottobre 1815. La campagna militare da lui condotta contro gli austriaci nel tentativo di unificare la Penisola si era conclusa con la convenzione di Casalanza, che era stata stipulata il 20 maggio e aveva restituito il Regno a Ferdinando IV, destinato a diventare, nel 1816, Ferdinando I.¹¹⁹ L'immagine di Carolina che lascia Napoli il 20 maggio stesso a bordo di una nave britannica segnò la conclusione del Decennio Francese oltre

¹¹¹ ROMANELLI 1815, vol. II, p. 48. Questo assetto della cappella, non più visibile, è documentato da un'incisione pubblicata in NOBILE 1855-1857, vol. I (1855), ill. di p. 92: *R. Cappella Palatina* (Capozzi dis., Lucioni inc.), e dal dipinto di Lemasle citato più avanti.

¹¹² Si vedano i documenti in FIADINO 2008, pp. 158-159, e cfr. ivi, pp. 125-126.

¹¹³ L'ho pubblicato in IROLLO 2017, p. 54, fig. 13.

¹¹⁴ La presenza delle armi riunite in trofeo è ricordata in SPALLETTI 1929, pp. 93-94, e da qui in PORZIO 2018, p. 67.

¹¹⁵ Sulle due stanze ritornerò in altra sede, mettendo a confronto le loro descrizioni con alcuni disegni.

¹¹⁶ Si vedano GIANNETTI 1989; SCALVINI 1989; GIANNETTI 1997c.

¹¹⁷ Già rilevato in FIADINO 2008, p. 104 (commento alla seconda figura).

¹¹⁸ Su questa fase, VENDITTI 2008, pp. 85-106. Per capire cosa è stato modificato o è andato perduto, soprattutto negli interni del palazzo, rispetto agli anni qui considerati, occorrerebbe tener conto anche di quanto l'edificio ha subito durante la Seconda Guerra Mondiale, per cui rinvio ai relativi saggi in MIDDIONE, PORZIO 2010.

¹¹⁹ Sugli avvenimenti del 1815, DE LORENZO 2011a, pp. 299-317.



che l'inizio del suo esilio. Murat, invece, era partito dalla capitale la sera prima con la vana speranza di recuperare il Regno, e solo questa lo avrebbe sostenuto nei suoi ultimi mesi di vita, mentre Napoleone veniva sconfitto a Waterloo e, poi, condotto in esilio a Sant'Elena.

Pure in quei giorni convulsi, per l'esattezza il 18 maggio, era stata pubblicata la Costituzione che tardivamente Murat aveva deciso di concedere ai sudditi. Essa ribadiva che il Tesoro e le rendite della Casa Reale erano totalmente distinti dal Tesoro dello Stato, e che il re godeva di una lista civile in aggiunta ai beni della Corona. A differenza dello Statuto Costituzionale del 1808, la Costituzione del 1815 menzionava la lista civile proprio con questa denominazione. Al titolo V si legge, infatti, con riferimento al re: «Gode inoltre a titolo di lista civile sul Tesoro dello Stato di una somma bastante a sostenere lo splendore del Trono, e che vien determinata dalla rappresentanza Nazionale al principio di ogni Regno per tutta la durata del Regno medesimo».¹²⁰

Alla distinzione tra il Tesoro dello Stato e il Demanio della Corona la Costituzione del 1815 aggiungeva, ufficialmente, la distinzione tra questi e il patrimonio privato del sovrano. Ancora al titolo V si legge: «Il Re può disporre, come più stima, e senza restrizione alcuna

¹²⁰ COSTITUZIONE 1820, titolo V, art. 60; o la stessa riprodotta in MASTROBERTI 2008, pp. 209-231, a p. 216.

de' beni che egli possiede nel suo avvenimento al Trono, o che indi acquista a titolo singolare; ma non disponendone, tali beni si riuniscono di pieno diritto al Demanio della Corona, dopo la di lui morte [...]».¹²¹

Queste distinzioni sarebbero riaffiorate nelle ripetute contese sui beni che Carolina Murat riteneva privati e che nel Decennio Francese, per una via o per un'altra, erano arrivati nel Palazzo Reale di Napoli, o marginalmente in altre residenze come quella di Portici. Tali contese non ebbero mai una risoluzione davvero chiara e definitiva. Tra l'altro, la posizione presa da Ferdinando I in merito ai beni suddetti, al di là della sua resistenza a cederli, attende ancora di essere compresa a fondo. Il primo inventario dell'appartamento del re redatto dopo il suo ritorno risale al 1817.¹²² Ha un altro stile ed è più accurato rispetto agli inventari compilati fino ad allora. Da notare che esso riferisce doviziosamente com'erano disposti i dipinti, specificandone i soggetti e, quel che qui più conta, distinguendoli in base alla provenienza, tra una «Collezione di Napoli» e una «Collezione di Roma». Ma il resto delle distinzioni si perde sotto il velo di opacità che caratterizza quegli anni di transizione, in cui non si pensò ancora a una vera riorganizzazione della Casa Reale, anche se al posto dei grandi ufficiali della Corona ricomparvero un ministro e, sotto di lui, le cariche che c'erano prima.

A occuparsi del Palazzo Reale di Napoli ritroviamo quindi un maggiordomo maggiore, Francesco Statella principe di Cassaro. Giuseppe Mazzinghi, proprio nel 1817, gli dedicò la sua *Guida alle Antichità e alle Curiosità nella Città di Napoli e nelle sue vicinanze*, e ben informato sull'edificio a un certo punto scrisse:

«Quando Sua Maestà e la famiglia reale non sono in città, con un ordine in iscritto firmato da Sua Eccellenza il Signor Principe di Cassaro Maggiordomo Maggiore, si possono vedere tutte le stanze del palazzo, le quali sono riccamente guarnite nel gusto moderno ed adornate di pitture de' migliori maestri».¹²³

Ferdinando IV era ritornato a Napoli il 17 giugno 1815, preceduto da Leopoldo principe di Salerno, che era entrato nella capitale il 23 maggio alla testa delle truppe austriache. Il ruolo giocato dal principe in quel frangente sembra garantirgli dei privilegi che, da figlio cadetto, non avrebbe goduto altrimenti. Leopoldo si sistemò nell'appartamento che era stato di Carolina Murat e che, in realtà, spettava al fratello Francesco in quanto principe ereditario. Lo sappiamo perché quest'ultimo iniziò a reclamarlo quattro anni dopo, quando era ormai prossimo a ritornare da Palermo, dove era rimasto fino ad allora nelle vesti di luogotenente del sovrano; del resto, come attesta anche il *Cerimoniale 1494*, abitava nel Braccio Nuovo già prima della fuga da Napoli.

Al 1816 risale un inventario di quello che viene ormai definito l'appartamento del principe ereditario, ma riesce difficile ritrovare, nelle stanze, la funzione per esse pensate da Carolina Murat.¹²⁴ Non è certo che Leopoldo abbia occupato tutto l'appartamento: forse si sistemò solo nelle stanze che davano verso Castelnuovo e verso il mare. Louis-Nicolas Lemasle, il pittore che il principe sosteneva come mecenate, lo ritrasse in una di esse.¹²⁵ Proprio nel 1816 – quando doveva sembrare proficuo rinsaldare le relazioni internazionali con due potenze come l'Austria e la Francia – Leopoldo si sposò con Maria Clementina d'Asburgo-Lorena; e si sposò pure la prima figlia di Francesco, Maria Carolina, con Charles-Ferdinand d'Artois duca di Berry, figlio del futuro Carlo X. Il matrimonio di Maria Carolina fu celebrato per procura nel Palazzo Reale di Napoli, con Leopoldo facente le veci dello sposo. In quell'occasione, la macchina del cerimoniale borbonico fu oleata come non accadeva da dieci anni, eppure in una Cappella Reale rinnovata di fresco per volere dei sovrani francesi.¹²⁶ Lemasle ottenne di potere eseguire un dipinto dell'evento, e in esso, di fatti, si vedono i presenti disposti non solo nella navata della cappella, ma anche sopra e sotto le nuove tribune (con i musicisti dietro l'altare, come aveva previsto Leconte).¹²⁷

22. Antonio Niccolini, *Prima stesura del "Progetto Grande"*, 1812 ca. Napoli, Certosa e Museo di San Martino.

¹²¹ COSTITUZIONE 1820, titolo V, art. 67; o MASTROBERTI 2008, p. 217.

¹²² *Inventario della Mobilia diversa che trovasi esistente negli Appartamenti di S.M. il Re/DG*, in ASNa, CRAMm, III inv., s. Inv., b. 121. Sulla disposizione dei quadri che si ricava da esso, vedi PORZIO 1999, pp. 17-18, 22-25.

¹²³ MAZZINGHI 1817, p. 3.

¹²⁴ *Inventario dell'Appartamento di S.A.R. il Principe ereditario D. Francesco*, in ASNa, CRAMm, III inv., s. Inv., n. 83, già citato in MARTINO 2004, p. 81.

¹²⁵ Sul dipinto di Lemasle, noto in due versioni, IROLLO 2017, pp. 55-56 (con bibliografia precedente).

¹²⁶ *Cerimoniale 1494*, pp. 35-41.

¹²⁷ In occasione del matrimonio della principessa Luisa Carlotta, nel 1819, il cerimoniale dovette regolare l'accesso anche ai due loggiati per evitare «lo stesso inconveniente di intramettersi persone senza alcun titolo nei due loggiati di essa Real Cappella, come accadde nell'antieriore simile funzione nello sponsalizio di Sua Altezza Reale la duchessa di Berry» (ivi, pp. 46-47). Sul dipinto di Lemasle e alcuni disegni preparatori, rinvio alle schede di Emilie Beck Saiello in SAINT-QUENTIN 2013, pp. 169-173, nn. 39a-39e.

Nel 1820 Leopoldo ottenne, per concessione del padre, Palazzo Acton, che reca traccia del suo transito nella denominazione, tuttora in uso, di Palazzo Salerno. Lì avevano abitato i principi Murat e, qualche tempo dopo il ritorno dei Borbone, si erano insediati tre ministri di Stato e altre cariche pubbliche; mentre sul lato opposto, si stava completando l'attuale Palazzo della Prefettura, voluto da Murat come sede del Ministero degli Affari Esteri e a sua volta destinato a mutare funzione per essere riallestito, dal 1823, come sede della Foresteria.¹²⁸

Già nel 1816 infatti – per venire incontro alle esigenze di un apparato amministrativo più articolato di quello che aveva lasciato – Ferdinando I aveva deciso di riunire i Ministeri in una sede del tutto nuova, costruendo Palazzo San Giacomo. Nel cuore della capitale, si stava verificando quindi un allontanamento fisico, che per certi versi era anche simbolico, tra la sfera del sovrano e quella dello Stato. La piazza di fronte al Palazzo Reale si andava configurando come spazio esclusivo della corte; e a ciò concorreva, senza eccezioni, la chiesa di San Francesco di Paola.¹²⁹ Voluta dal sovrano come voto per il trono recuperato e progettata perfettamente in asse con la Cappella Reale (quasi a proiettarne la funzione verso l'esterno), essa divenne l'emblema visivo più potente della Restaurazione quand'era ancora null'altro che un cantiere.

9. Gli ultimi anni di Ferdinando I

Nel trasferirsi a Palazzo Acton, Leopoldo finì col portar via tutto dalle stanze occupate nel Palazzo Reale, compresi un nucleo di dipinti antichi, tra cui diversi tra quelli giunti da Roma, un nucleo di opere d'arte moderne riconducibili a Carolina Murat e le antichità della camera da letto 'di parata' di quest'ultima.¹³⁰ Il successivo assetto dell'appartamento di Francesco, ora definito il 'Quarto di Parata del Duca di Calabria', si ricava da un inventario del 1823; a ridosso di quell'anno, tra l'altro, Niccolini risulta impegnato nell'appartamento, finanche nel disegno della mobilia.¹³¹ Prima di andarsene, però, Leopoldo aveva proposto proprio al fratello l'acquisto dei parati e provato a vendere le antichità sul mercato: operazione, questa, che Francesco lo mise in guardia dal compiere perché potevano essere ormai considerate beni dello Stato.¹³²

L'ammonimento di Francesco a Leopoldo sembra coincidere, quanto a date, con le prime rivendicazioni dell'ex-regina sui beni personali lasciati a Napoli.¹³³ Queste rivendicazioni divennero rapidamente cosa nota se arrivarono, come pare, fino alle orecchie di Lady Morgan, la scrittrice anglo-irlandese Sydney Owenson, che si trovava a Napoli in quel periodo. Nel resoconto del suo soggiorno, pubblicato in *Italy* l'anno dopo, ella attribuì a Leopoldo e al padre espressioni di stupore misto ad apprezzamento per lo stato in cui avevano trovato soprattutto i palazzi reali di Napoli e di Portici, spesso ricordate dagli studi.¹³⁴ Nel mezzo delle pagine sull'eleganza e il gusto che si dispiegava ai suoi stessi occhi, Lady Morgan, però, infilò la notazione seguente:

«It is said that Madame Murat carried even to affectation her determination of not removing any thing that belonged to her royal state, and took only what she considered personal and private property».¹³⁵

Occorre certo tener conto che, mentre Lady Morgan preparava il suo testo per la stampa, maturava la rivoluzione liberale, che consegnò il Regno a un governo costituzionale, durato dal 9 luglio 1820 al 23 marzo 1821. E qui va detto che se c'è un momento in cui il fluire degli eventi storici sembra forzare il senso stesso del *Cerimoniale 1494* – ovvero tenere salde le basi della Monarchia attraverso i rituali – questo corrisponde precisamente al 13 luglio 1820, quando Ferdinando I giurò l'osservanza della Costituzione. E lo fece sui Vangeli, in presenza della Giunta provvisoria di Governo, nell'oratorio privato dell'appartamento del re.¹³⁶ Il 1° ottobre la famiglia reale si sarebbe recata alla cerimonia di apertura del Parlamento Nazionale nella chiesa dello Spirito Santo.¹³⁷ Fu questa l'ultima cerimonia pubblica a cui il sovrano prese parte. Non sapendo dove rubricarla, il compilatore del volume, con inconsapevole ironia, la mise alla fine; e così essa appare tra «Funerali, morti e lutti», giusto prima del cerimoniale praticatosi per la morte del re, il 4 gennaio 1825.

¹²⁸ Si veda IROLLO 2017, pp. 52-55. Sul Palazzo della Prefettura, in particolare, MARTORELLI 1989, pp. 29-32; VILLARI 2006.

¹²⁹ Sulla sistemazione della piazza, VILLARI 2017, BUCCARO 2018. La cerimonia per la posa della prima pietra della chiesa, il 17 giugno 1816, è descritta in *Cerimoniale 1494*, pp. 118-122. Ormai compiuta l'Unità d'Italia, finanche la Corte di Cassazione di Napoli, intervenuta per una disputa legata all'affitto di alcuni locali sotto il porticato della piazza, ribadì che la chiesa di San Francesco di Paola era una chiesa palatina, «una dipendenza necessaria della Reggia di Napoli» («Gazzetta del Procuratore», 24 marzo 1883, pp. 53-54: *Monumento di S. Francesco di Paola in Napoli – Edifici e fabbricati annessi*).

¹³⁰ Un tentativo di ricostruzione della collezione in Palazzo Acton è in IROLLO 2017, pp. 69-76. Alcuni dei dipinti che si trovavano nel Braccio Nuovo quand'era abitato dal principe sono citati in ROMANELLI 1815, vol. II, pp. 51-53.

¹³¹ *Inventario del Quarto di Parata, il tutto di proprietà di S.A.R. il Duca di Calabria, fatto a di 17 aprile 1823*, in ASNa, CRAMM, III inv., s. Inv., n. 85, già citato, insieme alle altre copie, in MARTINO 2004, p. 80. Per il coinvolgimento di Niccolini, GIANNETTI 1997b (e p. 104, fig. 4.3).

¹³² Su questo, si veda IROLLO 2017, pp. 56-57. L'avvertimento di Francesco risale al 23 marzo 1820.

¹³³ Sulle rivendicazioni di Carolina Murat, si veda il già citato VALENTE 1968, che le fa risalire al 1820, mettendole in relazione con una lettera del principe di Metternich al cavaliere De' Medici, del 12 marzo di quell'anno.

¹³⁴ Come ricordato, recentemente, in PORZIO 2018, p. 64. Si veda, in particolare, MORGAN 1821, vol. III, p. 100, nota 1; in aggiunta: *ivi*, p. 127, nota 1.

¹³⁵ MORGAN 1821, vol. III, p. 101. Dice di aver visitato Napoli «in the latter end of the winter 1820», quindi in marzo (*ivi*, p. 187).

¹³⁶ *Cerimoniale 1494*, pp. 192-195.

L'amministrazione della Casa Reale era stata riorganizzata per un soffio prima della rivoluzione con il decreto del 16 maggio 1820, attraverso cui il re aveva approvato il *Regolamento per la economia del servizio della real Segreteria di Stato di Casa reale e degli Ordini cavallereschi, della nostra real Casa e sue dipendenze, de' nostri siti reali e loro dipendenze*.¹³⁸ Della Casa Reale, in particolare, avrebbero continuato a occuparsi, senza che nulla variasse nelle loro attribuzioni, i quattro capi di corte, a cui il segretario di Stato trasmetteva gli ordini ricevuti dal sovrano. Erano il maggiordomo maggiore, il cavallerizzo maggiore, il somigliere, il capitano delle reali guardie del corpo, e la parola 'corte' nel loro titolo va intesa come personale al servizio della Casa Reale. Dal maggiordomo maggiore dipendevano l'introduttore degli ambasciatori, i maggiordomi di settimana, il capo della Real Tappezzeria, il maestro delle cerimonie, l'usciera maggiore e gli uscieri di camera, tutti gli impiegati nella Real Casa, nei reali palazzi e casini dei reali siti, e anche «l'architetto co' suoi subalterni [...] per mezzo del controloro».

Questo regolamento – il primo a essere tanto articolato – pose le basi di un'organizzazione abbastanza complessa ma ben definita, in cui il vecchio e il nuovo sembrano coesistere nello spirito di tolleranza che aveva caratterizzato i primi anni di regno di Ferdinando I dopo il suo rientro a Napoli. L'amministrazione della Casa Reale ritornava sì ufficialmente sotto la responsabilità di una Segreteria di Stato, ma godeva di un assegnamento mensile, a cui si aggiungevano vendite, rendite, affitti: «la dote della nostra real Casa e de' nostri siti reali», come veniva definita, «che sarà pagata in ogni mese per dodicesimi al nostro Ministro delle Finanze al nostro Segretario di Stato». Il regolamento, inoltre, rese in certo senso istituzionale la prassi degli inventari.¹³⁹

Gli ultimi anni di regno di Ferdinando I furono, per lui, assai difficili. La rivoluzione si concluse nel marzo 1821 con lo scontro tra le truppe austriache e l'esercito napoletano, a danno di quest'ultimo. La Costituzione fu ritirata. A riprova del fatto che l'organizzazione della Casa Reale fosse diventata di per sé una delle forme di autorappresentazione della Monarchia e che le competenze su di essa fossero una questione ormai cruciale, da parte del re si rese subito necessaria la conferma del loro affidamento alla corrispondente Segreteria di Stato attraverso un nuovo decreto, quello del 20 giugno 1821.¹⁴⁰ Dall'ottobre 1822 all'ottobre 1823 il sovrano si allontanò dalla capitale. C'è motivo di ritenere che nel 1824 autorizzasse altri progetti per regolarizzare l'aspetto esterno del Palazzo Reale, di cui si occupò Pietro Bianchi, l'architetto della chiesa di San Francesco di Paola.¹⁴¹ Di questi progetti si sa molto poco. Non è difficile ipotizzare, però, che possano essere stati vanificati dalla sopraggiunta morte del re. Il duca di Calabria ascese allora al trono come Francesco I.

¹³⁷ Ivi, pp. 469-471.

¹³⁸ COLLEZIONE 1820, pp. 325-359, n. 1974.

¹³⁹ Ivi, pp. 341-342.

¹⁴⁰ «Giornale del Regno delle Due Sicilie», 30 giugno 1821, pp. 341-342.

¹⁴¹ NAPOLI 1995, p. 182, nn. 104-107 (p. 97, tav. 27; p. 143, ill. 47).